



PACE NEL MONDO

Oltre l'utopia

COSCIENZA



MOVIMENTO ECCLESIALE
DI IMPEGNO CULTURALE

IDEE IN MOVIMENTO

4 | 2023



Contributi per una
"CAMALDOLI
EUROPEA"

POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27.2.2004 N.46) ART. 1, COMMA 2 E 3 LOM/O/MI - ISSN 2531-4416

« Ci si deve anche porre il problema del ruolo della comunità ecclesiale, che fu l'ambiente propulsivo dello slancio che si è condensato nel Codice di Camaldoli: oggi nel vecchio continente una minoranza piccola, ma non per questo irrilevante, specie se si considera che l'Europa è una federazione di tante minoranze » (Stefano Ceccanti)

In questo numero

Percorsi di pace



Vita del Meic



Camaldoli europea



PRECISAZIONE

La Presidenza del Meic precisa che quanto contenuto nell'intervista all'avvocata Mariagrazia Marino pubblicata, come contributo del Gruppo di lavoro del Consiglio nazionale Meic "Postpandemia", su *Coscienza* (n. 3/2023 pag. 37) riflette esclusivamente il punto di vista dell'intervistata sugli argomenti trattati.

ERRATA CORRIGE

Antonello Giua - Meic Bergamo ci segnala che a pag. 9 del numero 3/2023 la didascalia della foto sulla firma della Costituzione non è corretta: "chi sta firmando non è Umberto Terracini, ma Enrico De Nicola, Capo provvisorio dello Stato". Lo ringraziamo per la precisazione e cogliamo l'occasione per ricordare che il testo fu controfirmato da Terracini, presidente dell'Assemblea Costituente e da Alcide De Gasperi, Presidente del Consiglio dei ministri, entrambi ritratti nella foto.



COSCIENZA

IDEE IN MOVIMENTO

Anno 75 | Numero 4 | Dicembre 2023

Periodico trimestrale del
**Movimento Ecclesiale
di Impegno Culturale**

EDITORE

**Movimento Ecclesiale
di Impegno Culturale**
Via della Conciliazione 1
00193 Roma
(sede della Redazione)
tel. 06.6861867
coscienza@meic.net
www.meic.net

DIRETTORE EDITORIALE

Luigi D'Andrea

DIRETTORE RESPONSABILE

Maria Rita Valli

REDAZIONE

Carlo Cirotto
Doriana De Alessandris
Gianmichele Pavone
Angela Tortoriello

ABBONAMENTI

Italia 30 €
Estero 50 €
Sostenitore 70 €
Una copia 8 €
Ccp n. 36017002

REFERENZE FOTOGRAFICHE

Copertina alto:
T.H. Chia, Unsplash;
copertina basso, pag. 29
e 33: Sito Parlamento
Europeo;
pag. 2 basso:
Dmitrii Eliuseev,
Unsplash;
pag. 19:
Sito Nazioni Unite;
pag. 28:
dati.camera.it
pag. 37:
BritishLibrary, Unsplash;
pag. 41:
Markus Gombocz,
Unsplash

Le altre foto sono
dell'archivio Meic.

PROGETTO GRAFICO
Media & Grafica
www.mediaegrafica.it

STAMPA
Sollicitudo
soc. coop. sociale onlus
Via Selvagrega - Lodi

REGISTRAZIONE
Tribunale di Roma
n. 800 del 3.4.1949

Per le immagini di cui
non è stato possibile
reperire la fonte l'editore
è a disposizione
dei titolari dei diritti

Finito di stampare il 12.2.2024



Associato
all'Unione Stampa
Periodica Italiana

ISSN 2531-4416



Le Comunità europee nascono da una radicale opzione per la pace (realizzata attraverso la gestione condivisa di carbone, acciaio ed energia nucleare: le materie prime della guerra!)

LUIGI D'ANDREA

Presidente nazionale Meic

Europa, una scelta nel segno della pace

Questo numero della nostra rivista intende presentarsi come una forma di risposta alle molteplici interpellanze rivolte alla coscienza del credente cristiano sia dalle tragiche vicende belliche, in Ucraina come nel Medio Oriente, che dolorosamente occupano lo scenario internazionale, sia dal prossimo appuntamento (per l'Italia, il 9 giugno), rappresentato dalle elezioni del Parlamento dell'Unione europea. Quanto alla micidiale realtà dei conflitti bellici, la risposta dei credenti (ma, in generale, di tutti gli esseri umani che non abbiano rinunciato a coltivare un atteggiamento di autentica umanità...) non può che avere, naturalmente, come ineludibile e centrale punto di riferimento l'opzione per la pace.

E alcuni degli articoli pubblicati in questo numero - i quali si devono al generoso e qualificato impegno del gruppo MEIC di Torino - declinano appunto l'opzione di pace secondo molteplici dimensioni (educativa, economica, sociale, culturale...), non senza un espresso richiamo ad un fondamentale contributo magisteriale in materia, di cui si è lo scorso anno celebrato il sessantesimo anniversario: si tratta della Lettera enciclica *Pacem in terris*, che ha segnato la conclusione del breve e luminoso pontificato di Papa Giovanni XXIII.

L'esigenza di articolare l'opzione per la pace secondo una pluralità di dimensioni (animate e plasmate da un'adeguata cultura), senza esaurirne l'istanza nella mera cessazione del conflitto armato, si radi-

ca nella necessaria consapevolezza, evidenziata con forza nella Lettera enciclica adesso richiamata (spec. nn. 44-67), che una pace autentica (e perciò duratura) non può che edificarsi sui pilastri della verità, della libertà, della giustizia, della solidarietà (*nomen* laico della carità, per molti versi).

Si costruisce davvero la pace se si orientano in direzione dell'incontro e della condivisione (nell'ineludibile rispetto per le diversità) i processi educativi e formativi; se si tutelano i diritti inviolabili dell'uomo (civili, politici e sociali) e perciò si strutturano in modo equilibrato le relazioni tra i cittadini e le pubbliche autorità; se si alimentano circuiti di comunicazione e conformazione della sfera pubblica come aperti, critici e dialogici; se si configura un sistema di relazioni internazionale capace di gestire i conflitti tra i diversi popoli, evitando il ricorso alle armi; in generale, se si alimenta in ogni ambito una cultura rispettosa della dignità che è in ogni persona umana, e dunque capace di generare la "convivialità delle differenze" di cui suggestivamente discorreva don Tonino Bello.

Riguardo l'appuntamento elettorale europeo, sembra innegabile che avrà un effetto decisivo sugli equilibri politico-istituzionali dell'Unione europea e sugli sviluppi del processo di integrazione in corso ormai da decenni tra gli Stati nazionali che ne sono membri.

In realtà, esso si pone come uno snodo strategico in ordine alla scelta tra un or-

dinamento europeo che sappia muovere, con la dovuta prudenza, ma con il parimenti necessario coraggio innovativo, in direzione di una più stretta integrazione politica ed istituzionale, secondo un modello genuinamente federale, ed un sistema che invece si baricentri su riaffermate identità nazionali e sovranità statali (declinate perciò in chiave di chiusura nazionalistica e di centralizzazione sovranista), ripiegando nettamente verso un modello di stampo confederale. Un indicatore preciso della caratterizzazione dell'Unione europea, secondo l'uno o l'altro dei modelli qui richiamati, sta nel sistema di votazione adottato per le decisioni propriamente politiche: il criterio della maggioranza è espressione dell'anima federalista, laddove ad una confederazione di Stati sovrani non può che risultare congruo il criterio dell'unanimità (con i rischi di continui stalli che non è difficile prefigurare).

Assumendo come criterio di lettura e di giudizio la storia del cattolicesimo democratico (non solo italiano), sembra di doversi guardare con favore in direzione del modello federale: basti qui ricordare che appunto alla famiglia del cattolicesimo democratico appartenevano i Padri fondatori delle Comunità europee, che nel corso dei decenni si sono evolute dando vita all'Unione europea, quale unitaria espressione del processo di integrazione comunitaria che ha segnato la storia del nostro Continente negli ultimi decenni.

Ed è soltanto all'interno di una prospettiva genuinamente federale che si può immaginare di proiettare e – per così dire – “ambientare” in seno alla dimensione sovranazionale la trama di principi e di valori di uno dei frutti più significativi

del cattolicesimo democratico del nostro Paese: il riferimento è, naturalmente, al c.d. “Codice di Camaldoli”, cui hanno dato un contributo determinante alcuni degli esponenti più autorevoli del Movimento Laureati di Azione Cattolica, del quale ancora lo scorso anno abbiamo celebrato l'ottantesimo anniversario; ed appunto in occasione della celebrazione di tale anniversario il card. Matteo Zuppi ha autorevolmente patrocinato l'esigenza di muovere in direzione di una “Camaldoli europea”.

Alla complessa problematica europea (che racchiude anche un'affascinante sfida!) sono dedicati, secondo molteplici profili e da punti di vista differenti, i saggi che risultano collocati nella seconda parte di questo fascicolo.

In conclusione, giova evidenziare che questo numero, pur articolato in due parti ben distinguibili, non manca di un robusto profilo unitario.

Infatti, tra la scelta di pace e il processo di integrazione europea il nesso sta nella storia: le Co-

munità europee nascono da una radicale opzione per la pace (realizzata attraverso la gestione condivisa di carbone, acciaio ed energia nucleare: le materie prime della guerra!), che è stata coronata da un formidabile successo, garantendo lunghi decenni di convivenza pacifica (e perciò anche prospera...). E nell'edificazione di una forte Unione europea, radicata nel rispetto della *rule of law* e nell'istanza di tutela dei diritti umani, può ragionevolmente ravvisarsi una rilevante condizione strutturale di un assetto delle relazioni internazionali equilibrato ed orientato ad una politica di pace: ed è in una simile prospettiva che la suggestiva icona di una “Camaldoli europea” acquisisce ulteriore forza e significato. ✓

**In occasione degli
80 anni del “Codice
di Camaldoli” il
card. Matteo Zuppi ha
autorevolmente patrocinato
l'esigenza di muovere
in direzione di una
“Camaldoli europea”**



Quest'anno il cuore tremava al fragore dei fuochi d'artificio di capodanno, al pensiero che nello stesso istante altri razzi attraversavano la notte per colpire Israele e altre bombe cadevano fragorose su Gaza

MARIA BOTTIGLIERI

Cooperatrice internazionale - Meic di Torino

Il dialogo costruisce una cultura di pace

Non ho voglia/ di tuffarmi/ in un gomitolo/ di strade/ Ho tanta/ stanchezza/ sulle spalle/ Lasciatemi così...

(Giuseppe Ungaretti, Natale, 1916)

Lasciatemi così, scriveva il poeta durante la grande guerra... lasciatemi così viene da dire in questo tempo e in questi giorni: giorni e ore appesantite dal dolore della guerra. Una guerra che è di nuovo "vicina": nel cuore dell'Europa come nei luoghi che sono stati la culla della nostra fede. Una guerra che appesantisce il cuore per l'insolita crudeltà con cui sta entrando nelle vite di molti e nelle coscienze di altri. Ed è forse proprio questa stanchezza interiore, fatta di rabbia, terrore, impotenza, che ha reso davvero impossibile vivere il Natale o accogliere l'anno nuovo come tutti gli altri anni.

Quest'anno la voce si spezzava nelle lacrime, quando il "Venite fedeli" arrivava a dover pronunciare la parola Betlemme nella nota strofa "un angelo annuncia a Betlemme". Quest'anno il cuore tremava al fragore dei fuochi d'artificio di capodanno, al pensiero che nello stesso istante altri razzi attraversavano la notte per colpire Israele e altre bombe cadevano fragorose su Gaza.

Perché questa guerra in Terra santa, più di molte altre altrettanto crudeli, è entrata così nelle nostre vite, nella nostra quotidianità?

Certamente ognuno ha una sua risposta, perché i legami con quella Terra, dove tutto ha avuto inizio, sono personali prima che comunitari.

Personalmente il macigno più difficile da sopportare è la percezione che l'effe-
ratezza a cui stiamo assistendo stia spegnendo progressivamente la speranza. La speranza in un "dopo" che sia privo dell'odio e del dolore che le morti attuali hanno e stanno alimentando. "La guerra – ogni guerra – genera odio. E l'odio durerà, moltiplicato, per molto tempo, dopo la fine dei conflitti" ha detto il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella nel Messaggio di fine anno.

Lavoro in Terra Santa da 20 anni, con progetti di cooperazione internazionale. E nonostante siano tante le ingiustizie che ho visto prodursi in questo periodo, questa guerra

mi lascia lo stesso senza parole.

L'incapacità di trovare la parola che aiuta o che consola, il senso di impotenza nel non saper dire, prima che nel non poter fare, è frustrante. È un peso opprimente sulle spalle, sotto il quale l'unica cosa che verrebbe da dire è "basta!, lasciatemi così..."

Ma non è questo il tempo di esser lasciati e lasciarsi stare. Non è questo il tempo della a-fasia e dell'in-azione.

E allora cosa si può dire, cosa si può fare?

Quattro sono le cose suggerite dal Patriarca Latino di Gerusalemme, card. Pizzaballa.



Non è questo il tempo di esser lasciati e lasciarsi stare. Non è questo il tempo della a-fasia e dell'in-azione



La prima cosa è pregare, anche preghiere pubbliche, non solo preghiere personali: perché quando mancano le parole è la Parola quella che salva.

La seconda: aiuti umanitari, attraverso gemellaggi e supporto alle varie organizzazioni, perché la situazione, soprattutto nei Territori palestinesi, è sempre più drammatica e occorre offrire aiuto materiale, attraverso chi ha la professionalità per operare in un contesto difficile come questo.

La terza cosa è *l'advocacy* il farsi portavoce di queste istanze di giustizia e di pace non solo nella comunità cristiana ma nei contesti pubblici, politici: da troppo tempo la politica internazionale ha abbandonato il Medio Oriente.

La quarta cosa è evitare le polarizzazioni di chi, anche nel mondo occidentale, è o con Israele contro i palestinesi o con i palestinesi contro Israele: "non abbiamo bisogno che voi facciate questo" ha affermato il patriarca, "lo facciamo già noi. Abbiamo invece bisogno che ci aiutate a usare un linguaggio diverso, che ci aiutate a uscire dalla follia nella quale noi ci troviamo in questo momento" (intervista video del 21 dicembre 2023 su www.terrasanta.net).

E noi del Meic in che modo possiamo prendere la parola? e cosa possiamo fare?

Tutte e quattro le cose più una: esercitare quell'intelligenza della fede che offre gli strumenti per leggere nelle pieghe della storia andando oltre i fatti, le apparenze, la propaganda, le ideologie.

Questo è lo sguardo con cui il Meic di Torino ha organizzato, con il gruppo Fuci di Torino "Piergiorgio Frassati" e l'Azione cattolica diocesana, un ciclo di dialoghi con esperti e studiosi. Da questi dialoghi, nascono i contributi al presente dossier di *Coscienza*, grazie ai quali si intende proporre uno sguardo su alcune dimensioni della guerra e della pace: la dimensione economica (Moro), quella giuridica (Boggero), passando attraverso la sociologia delle migrazioni (Ricucci) fino ad arrivare a presentare due esperienze positive di mediazione culturale e costruzione di comunità, ovvero *l'Educazione alla cittadinanza globale - ECG* (Giani) e il *Restau-ro*, in special modo quello sperimentato nei cantieri multiculturali mediorientali (Abram).

Che la *Pacem in Terris*, a 60 anni dalla sua pubblicazione (Rolandi), illumini percorsi di conoscenza e ispiri progetti di costruzione di una cultura di pace.

Buona lettura! ✓



Quando Papa Giovanni parla della guerra, non costruisce affatto una casistica per determinare se la si può giustificare nel caso in cui le circostanze obbligassero a farla. Preferisce invece un diverso punto di vista

LUCA ROLANDI

Giornalista e ricercatore - Presidente Circoscrizione 2 del Comune di Torino

Pacem in terris: pagine aperte a tutti

“**L**eggere e studiare la *Pacem in terris*, e seguire questa strada per difendere e diffondere la pace” ha detto papa Francesco, ai giovani dell’Azione Cattolica in un incontro del 2022. “Anche nel nostro tempo possiamo incontrare valide testimonianze di persone o istituzioni che lavorano per la pace e si prendono cura di chi è nel bisogno”, ha assicurato Francesco: “Pensiamo per esempio a coloro che hanno ricevuto il premio Nobel per la pace, ma anche a tanti sconosciuti che in maniera silenziosa operano per questa causa”.

La prima figura di testimone citata dal Papa è quella di san Giovanni XXIII: “Fu chiamato il ‘Papa buono’, e anche il ‘Papa della pace’, perché in quegli inizi difficili degli anni Sessanta marcati da forti tensioni – la costruzione del muro di Berlino, la crisi di Cuba, la guerra fredda e la minaccia nucleare – pubblicò la famosa e profetica Enciclica *Pacem in terris*.”

Papa Giovanni si rivolse a tutti gli uomini di buona volontà, chiedendo la soluzione pacifica di tutte le guerre attraverso il dialogo e il disarmo. Fu un appello che riscosse una grande attenzione nel mondo, ben oltre la comunità cattolica, perché aveva colto un bisogno di tutta l’umanità, che è ancora quello di oggi”.

La *Pacem in terris*, seconda grande enciclica di Giovanni XXIII dopo la *Mater et Magistra*, fu pubblicata l’11 aprile 1963, ormai quasi sessantuno anni fa. Si colloca nella

lunga serie di documenti sulla pace scritti dai Papi del XX secolo. Ricordiamo la *Lettera ai capi dei popoli belligeranti* (1° agosto 1917) e l’enciclica *Pacem Dei* (23 maggio 1920) di Benedetto XV, l’enciclica *Ubi arcano* (23 dicembre 1922) di Pio XI e i numerosi radiomessaggi natalizi di Pio XII, in particolare quello del 1941. La tradizione è quindi lunga, tanto quanto la serie dei conflitti che hanno lacerato il mondo nel secolo scorso.

UN MONDO MINACCIATO DAI CONFLITTI

L’enciclica sulla pace di Giovanni XXIII cade in una nuova fase delle relazioni internazionali, dominata dalla minaccia nucleare. La *Pacem in terris* viene pubblicata dopo un lungo periodo di guerra fredda, durante il quale le due grandi potenze, Stati Uniti e Unione Sovietica, accumulano un arsenale nucleare sufficiente a distruggere numerose città.

All’inizio degli anni ‘60 si erano verificate gravi crisi: nel 1961 l’erezione del muro di Berlino e, soprattutto, nel 1962 la crisi di Cuba, quando l’installazione di missili sovietici aveva portato il mondo a un passo da un conflitto nucleare.

Il concetto stesso di guerra cambia: qualsiasi conflitto diventa troppo pericoloso se comporta l’impiego di armi atomiche. Si eviterà perciò che i grandi imperi entrino direttamente in combattimento.



La *Pacem in terris* si colloca nella lunga serie di documenti sulla pace scritti dai Papi del XX secolo



La guerra non è più un mezzo per far prevalere la giustizia considerato accettabile dall'opinione pubblica. D'altra parte, l'interdipendenza fra le nazioni è talmente stretta che diventa molto facile esercitare pressioni usando mezzi economici e finanziari; questo permette di gestire un conflitto senza il ricorso sistematico alle armi.

Emergono altri tipi di guerra: c'è la guerra alimentare, quella monetaria, quella dei migranti. Tali cambiamenti si producono in un contesto di sviluppo unico nella storia del mondo: la crescita dei Paesi industrializzati sembra illimitata, il petrolio scorre a fiumi, l'edilizia procede a ritmo serrato, si sviluppano beni strumentali e beni di consumo durevoli (autostrade, aerei a reazione, ma anche automobili, telefoni, elettrodomestici). Si intravedono nel futuro solo abbondanza e opulenza per un progresso pressoché senza fine.

Quasi tutti i Paesi in precedenza colonizzati, in particolare in Africa, sono diventati indipendenti e si lanciano nell'avventura dello sviluppo, sperando di assicurare alle proprie popolazioni una vita dignitosa nell'autonomia culturale ed economica.

Da questo coro ottimistico si levano già alcune voci per dire che «l'Africa nera è partita male» fin dall'indipendenza o che l'India deve ancora compiere la propria rivoluzio-

ne agraria per evitare le grandi carestie. In tale contesto, Giovanni XXIII dà un contributo magistrale all'analisi del mondo di allora, dei suoi conflitti, delle sue speranze.

LA NOVITÀ DELL'ISPIRAZIONE

Nella *Pacem in terris* si riconoscono due principali fonti di ispirazione: la prima è l'insegnamento tradizionale della Chiesa, mentre la seconda è più nuova, originale e personale.

Giovanni XXIII si basa costantemente sull'insegnamento della Chiesa in materia sociale, specialmente sui testi del suo predecessore Pio XII, ma anche su quelli di Leone XIII: insiste sui diritti dell'uomo, sul bene comune, sul rispetto delle minoranze nazionali, sulla comunicazione e il rispetto tra le nazioni, sui rifugiati politici, il disarmo e le istituzioni internazionali. Ma è nettamente riscontrabile l'ispirazione personale di Giovanni XXIII stesso.

La sua traccia è presente nell'indirizzo di apertura, che si rivolge a tutti gli uomini, credenti e non credenti, a tutti gli uomini di buona volontà.

Il tono dell'enciclica è quindi dato fin dall'esordio: le sue pagine non sono riservate agli iniziati al cristianesimo, ma aperte

>>>

>>> a tutti. Il Papa esprime nel corso dell'intera enciclica la propria simpatia e l'accoglienza della Chiesa cattolica nei confronti di tutte le aspirazioni del mondo contemporaneo che possono essere decifrate attraverso i «segni dei tempi». Non polemizza, non condanna. Quando parla della guerra, non costruisce affatto una casistica per determinare se la si può giustificare nel caso in cui le circostanze obbligassero a farla. Preferisce invece un diverso punto di vista: partire dalla pace, «anelito profondo degli esseri umani di tutti i tempi» (n. 1).

L'impronta personale di Giovanni XXIII è particolarmente evidente nell'ultimo capitolo (V) dedicato ai «Richiami pastorali», specialmente dove si affrontano i rapporti fra cattolici e non cattolici nell'azione sociale (nn. 82-85), proseguendo la riflessione della *Mater et magistra* sulla possibile cooperazione tra cristiani e non cristiani.

Il punto culminante, probabilmente l'apice di tutta l'enciclica, rileva una crescente distinzione tra le ideologie, «false dottrine filosofiche sulla natura, l'origine e il destino dell'universo e dell'uomo», e i «movimenti storici a finalità economiche, sociali, culturali e politiche» (n. 84). La dottrina resta immutabile, mentre quei movimenti non possono non essere influenzati dai cambiamenti delle condizioni concrete di vita. Può quindi accadere che realizzazioni pratiche comuni possano presentare vantaggi reali.

Con ciò Giovanni XXIII lascia intendere che il movimento storico dei popoli nei Paesi socialisti o comunisti può benissimo distinguersi dall'ideologia marxista condannabile nei suoi principi. Queste poche righe aprono uno spazio completamente nuovo alle relazioni con i Paesi dell'Est e

con le società che stanno oltre la cortina di ferro o quella di bambù.

Non si condanna più una società in quanto vi viene insegnata una certa dottrina; bisogna invece osservare concretamente i movimenti sociali che in essa si sviluppano e cercare tutti i mezzi possibili di contatto e di azione.

Proseguendo questa linea di riflessione, che si applica innanzi tutto ai rapporti tra le nazioni, Giovanni XXIII prevede che «un avvicinamento o un incontro di ordine pratico, ieri ritenuto non opportuno o non fecondo, oggi invece lo sia o lo possa diventare domani» (n. 85).

La pace è anche un problema interno alle nazioni, in particolare la pace con le ideologie e i partiti politici marxisti. La pace non è un pio voto, facile da attuare, ma una difficile costruzione da realizzare fin negli ambiti nazionali

più nevralgici.

La pace non è un pio voto, facile da attuare, ma una difficile costruzione da realizzare fin negli ambiti nazionali più nevralgici

LA PACE ATTRAVERSO IL RISPETTO DELL'ORDINE STABILITO DA DIO

Le argomentazioni di Giovanni XXIII partono dal fatto che Dio è il fondamento di ogni ordine morale. Su questo poggiano i diritti della persona (cap. I), che sono la base su cui è costruito l'edificio del documento: «Rapporti tra gli esseri umani e i poteri pubblici all'interno delle singole comunità politiche» (cap. II), «Rapporti fra le comunità politiche» (cap. III), «Rapporti degli esseri umani e delle comunità politiche con la comunità mondiale» (cap. IV).

All'interno di questo schema relativamente semplice, papa Roncalli afferma che la pace ha molteplici dimensioni, dalle relazioni individuali fino a quelle internazionali. La pace non è perciò soltanto uno stato dei rapporti fra Paesi: concerne tutti i livelli dell'esistenza sociale, fino alla di-

mensione intima di ogni persona. Ciò lo porterà a parlare di un «disarmo integrale» che investe «anche gli spiriti» (n. 61).

Giovanni XXIII dedica relativamente poca attenzione a che cosa sia la pace e a quali frutti produca. Insiste soprattutto sulle condizioni che la rendono possibile: un preciso ordine nell'universo e nella società, i cui quattro principi fondamentali sono verità, giustizia, amore e libertà.

La pace non è soltanto assenza di guerra, ma è un insieme di relazioni positive tra gli individui e tra le comunità. Detto questo, il Papa non propone un ordine morale fisso ed eterno: delinea le condizioni, le basi morali della vita individuale e collettiva, e le propone a ogni uomo di buona volontà.

L'enciclica, costruzione vigorosa che parte dall'essenziale, esamina anche molte altre questioni: lo sviluppo, la collaborazione con i non cristiani, il lavoro, i poteri pubblici, l'immigrazione.

Qui ci soffermiamo su tre temi specifici:

1) *I diritti dell'uomo*. Il testo riprende i punti più importanti della *Dichiarazione universale* dell'ONU del 1948, ma, come fa tradizionalmente la Chiesa, insiste molto sui doveri che incombono su ciascuno. L'argomentazione si basa essenzialmente sulla legge naturale, nella preoccupazione di riferirsi a una piattaforma che possa essere da tutti riconosciuta.

2) *Il disarmo*. Si analizza bene il meccanismo della corsa agli armamenti atomici (n. 59): quando una parte migliora il proprio equipaggiamento, la parte opposta vuole ristabilire l'equilibrio. Il Papa fa presente che «giustizia, saggezza e umanità domandano che venga arrestata la corsa agli armamenti» (n. 60). Fonda l'argomentazione sulla ragione, ma anche sulla convenienza:

che cosa potrà portare la guerra se non distruzione? Esorta a un esame approfondito di un equilibrio internazionale autenticamente umano. Sono posizioni classiche, in quanto invitano a ridurre «simultaneamente e reciprocamente gli armamenti già esistenti» (*ivi*), ma sono completate da un energico appello alla «ricomposizione fondata sulla mutua fiducia, sulla sincerità nelle trattative, sulla fedeltà agli impegni assunti» (n. 63), a una ricerca positiva della pace senza la quale ogni disarmo è impossibile.

3) *Le istituzioni internazionali*. Nella tradizione che prende avvio dal teologo spagnolo Francisco de Vitoria (XVI secolo), poi precisata dal gesuita Taparelli

d'Azeglio (XIX secolo) e da Pio XII, Giovanni XXIII si basa sulla necessità di un ordine morale che tuteli il bene comune dell'umanità per richiedere la costituzione di un'autorità pubblica avente competenza universale. Sottolinea ciò che gli sembra positivo nell'ONU, auspicandone

l'adeguamento alla propria missione di garante dei diritti della persona umana. È un punto particolarmente importante: l'ONU usciva in quell'epoca dalla paralisi in cui l'aveva bloccata la guerra fredda; la sua opera in favore della distensione e dello sviluppo poteva lasciar sperare in un grande avvenire per tale istituzione.

La *Pacem in terris* è uno dei documenti in cui la Chiesa coglie le preoccupazioni di tutta l'umanità, in questo caso quella essenziale per la pace. La Chiesa diventa quella «esperta in umanità» di cui parlerà Paolo VI; si pone quale difensore di ogni uomo nelle grandi battaglie dell'epoca: indipendenza del Terzo Mondo, programmi di sviluppo, promozione della pace, diritti umani. ✓



L'enciclica, costruzione vigorosa che parte dall'essenziale, esamina anche molte altre questioni tra cui i diritti dell'uomo, il disarmo, le istituzioni internazionali



La guerra crea incertezza e sfiducia. È questa la peggior conseguenza economica: la fiducia è vita per il mercato, è necessaria per gli scambi economici e per gli investimenti che devono guardare al futuro

RICCARDO MORO Docente di Politiche dello sviluppo e Istituzioni dell'economia - Segretario LVIA

Economia di pace, economia di guerra

L'invasione russa dell'Ucraina e il più recente attacco di Israele a Gaza a seguito dell'azione di Hamas del 7 ottobre sono le due situazioni belliche più gravi mentre scriviamo queste note. Ma non sono le uniche. L'ACLED Conflict Index (Armed Conflict Location & Event Data Project <https://acleddata.com>) monitora più di 50 conflitti in corso nel mondo, che includono, oltre alle guerre convenzionali, le violenze delle dittature e i numerosi conflitti interni.

In diversi casi questi sono tensioni locali che sfociano in confronto armato, come avvenuto per la recente crisi sudanese o il lungo confronto tra governo centrale etiopico e Tigray. In altri la violenza è frutto di azioni di attori non solo locali, come nel caso del Mali, dove il governo militare golpista si è alleato con la milizia russa Wagner, cacciando la forza di pace ONU, per rompere la tregua con gli indipendentisti tuareg del Nord. Se Mosca è dietro a questa evoluzione e forse anche ad altre minacce alla democrazia in Africa dell'Ovest, sono Arabia Saudita e Iran a confrontarsi in Yemen, dove si gioca da dieci anni un conflitto ufficialmente interno, ma molto rilevante per gli equilibri mediorientali.

L'elenco potrebbe continuare e mostra come non fosse per nulla fuori luogo papa Francesco quando già nel 2014 per la prima volta parlò di guerra mondiale a pezzi.

Nel mondo oggi si ha vergogna a dichiarare guerra, ma non a farla. Putin mette fuori legge chi parla di guerra in Ucraina, altri governanti impegnati in conflitti parlano di pace e sviluppo. La guerra c'è, ma pare clandestina, mimetizzata.

Se andiamo a guardare i segnali dell'economia in effetti non possiamo dire di vivere in una 'economia di guerra'. Con questo termine si indicavano, soprattutto durante le guerre mondiali, le condizioni di un paese in conflitto in cui l'industria è in larga parte riconvertita in produzione di armi, la distribuzione di cibo e

beni essenziali avviene attraverso le tessere annonarie e una parte importante della forza lavoro è impegnata al fronte, sottratta quindi alla produzione e al consumo interni. La popolazione dei paesi direttamente colpiti è sfollata lontano dai centri attaccati o bombardati. Il mercato complessivamente salta, lasciando un ampio spazio a quello nero.

Tutto ciò non sta accadendo nel nostro paese né a livello globale. Ma questo non significa che la guerra non generi conseguenze.

GLI EFFETTI DELLA GUERRA SU INFLAZIONE E GRANO

Proviamo ad esaminarle iniziando da quelle che negli scorsi mesi sono state

Nel mondo oggi si ha vergogna a dichiarare guerra, ma non a farla. La guerra c'è, ma pare clandestina, mimetizzata



maggiormente citate: l'inflazione e la crisi alimentare.

Dagli ultimi mesi del 2021 abbiamo assistito ad un **aumento dei prezzi** generalizzato in Europa e negli Stati Uniti, cui non eravamo più abituati, che ha generato inflazione anche nelle altre aree regionali. Negli USA il motore dell'aumento dei prezzi è stata la fine del lockdown dovuto al Covid.

La ripresa economica, dopo il lungo rallentamento, ha provocato spinte sui prezzi perché l'offerta non riusciva a stare dietro all'aumento così rapido della domanda. La FED, la banca centrale statunitense, ha risposto nel modo più tradizionale aumentando i tassi di interesse per raffreddare la domanda e ridurre così la pressione sui prezzi, conseguendo quello che appare un sostanziale successo mentre scriviamo queste righe.

In Europa lo stesso fenomeno è stato amplificato dall'aumento dei prezzi dell'energia. Questo è stato generato dalle più rigide regole che l'Unione Europea si è data in materia di consumi energetici, che prevedono maggiori carichi fiscali per le risorse più inquinanti. All'introduzione di nuove regole non è seguito un rapido ade-

guamento produttivo, con un conseguente aumento dei costi complessivi dell'energia. Questo è ben visibile dall'andamento dei prezzi energetici i cui aumenti sono precedenti al 24 febbraio 2022.

Questo trend si aggrava allo scoppio della guerra, quando la Russia aumenta artificialmente il prezzo del gas, provocando aumenti a catena anche negli altri combustibili, portando l'inflazione in Europa a crescere più che negli Stati Uniti, che non dipendono dal gas russo.

Oggi i paesi europei hanno proceduto ad un cambio dei fornitori riducendo la dipendenza dalla Russia e, anche grazie a questo, in Europa la parabola dell'inflazione sembra orientata a scendere. La responsabilità della guerra sulla recente inflazione è in conclusione relativamente contenuta.

Veniamo alle conseguenze sulla **crisi alimentare**. Ucraina e Russia sono tradizionalmente fra i maggiori esportatori di cereali al mondo. La guerra ha fatto temere che il mancato approvvigionamento di grano e mais dell'Ucraina avrebbe comportato una crisi alimentare senza precedenti.

>>>

>>>

Il leader turco Erdogan, in fortissima crisi di consenso interno, si è fatto paladino degli accordi del luglio 2022 per consentire l'uscita di navi cariche di cereali ucraini dal porto di Odessa. I media hanno salutato con grande enfasi l'accordo, come la soluzione a una crisi altrimenti insostenibile per i paesi africani. Con altrettanta enfasi hanno commentato allarmati la rottura degli stessi accordi da parte della Russia un anno dopo, nel luglio 2023.

A ben guardare però scarsità sui mercati internazionali e conseguenti impennate dei prezzi alimentari non si sono verificate.

Dopo un iniziale aumento del prezzo dei cereali, immediatamente dopo il 24 febbraio 2022, dovuto fondamentalmente a speculazioni, i prezzi hanno ripreso a scendere sino a raggiungere a fine 2023 i livelli di fine 2021.

Questo è stato possibile per due ragioni. La prima è legata a un aumento della produzione mondiale, determinatosi in particolare in Argentina, USA e Australia. La seconda è legata al fatto che la produzione ucraina, messa certamente alla prova dall'invasione russa, non ha avuto una contrazione davvero significativa e ha potuto comunque accedere al mercato via terra verso Ovest. Gli accordi per il transito delle navi sono stati un'utile occasione per fare molta retorica o posizionarsi politicamente, ma di fatto hanno riguardato quantità non rilevanti.

Addirittura, le navi partite nel luglio 2022, poiché in Ucraina si raccoglie a fine agosto e settembre, portavano avanzi del raccolto 2021, non certo quantità significative per il mercato mondiale e la fame nel mondo. Insomma, molto rumore...

Nessuna conseguenza allora? No. L'inflazione europea ha comportato fatiche consistenti per le famiglie con redditi più bassi. L'erosione del potere d'acquisto significa taglio dei consumi familiari, quando questi sono già molto contenuti. La riorganizzazione della distribuzione dei cereali ucraini ha comportato assestamenti, soprattutto in alcuni paesi a medio reddito (ma non i paesi che hanno davvero problemi di sottonutrizione) che hanno dovuto approvvigionarsi sul mercato internazionale da fornitori nuovi con qualche tensione sui prezzi.

LA GUERRA INDEBOLISCE LA POLITICA

Ma ci sono altre conseguenze più rilevanti.

Da un lato la ripresa della corsa agli armamenti, concentrata soprattutto in Russia e in Iran, ma crescente anche negli altri paesi. Sottrae risorse ad altri settori e ha meno scrupoli riguardo i processi di sostenibilità. Dall'altro, ed è la cosa più grave, l'indebolimento dei processi multilaterali.

Il mondo soffre di alcune gravi crisi che generano disuguaglianze e sono provocate da nodi sistemici che non vengono affrontati.

Continuiamo a vivere una **crisi alimentare** che mantiene circa 800 milioni di persone in condizione di sottonutrizione. Ciò è in parte dovuto a inaccettabili disuguaglianze di reddito e a catene globali del valore (le filiere produttive dalla materia prima al consumatore finale) monopolizzate da pochi grandi attori internazionali.

Analoghi squilibri esistono in **ambito energetico**. La transizione si muove troppo lentamente per evitare le conseguenze



Avremmo bisogno di regolare il commercio internazionale con accordi orientati alla tutela dei diritti umani e alla protezione e inclusione dei più vulnerabili

negative del cambiamento climatico. Questo provoca ulteriori disuguaglianze, di cui ancora una volta sono vittime i più poveri.

Un esempio sono le **migrazioni** interne per cercare terre più produttive quando le colture tradizionali vengono penalizzate dall'aumento di temperatura, che stanno creando conflitti sociali molto pesanti, spesso ignorati dalla stampa del mondo ricco.

Per governare questi processi avremmo bisogno di regolare il commercio internazionale con accordi orientati alla tutela dei diritti umani e alla protezione e inclusione dei più vulnerabili. Ma questi oggi sono determinati solo dal potere economico e politico degli Stati che li sottoscrivono.

Lo stesso dicasi per il mercato finanziario internazionale, i cui protagonisti sono riusciti ad ottenere dalla politica la *deregulation* che ha generato la pesantissima crisi del 2008 e oggi ostacolano riforme che proteggano risparmiatori e mercati. Non solo, la *deregulation* lascia campo libero al gioco dei derivati, che hanno un ruolo fortissimo nell'amplificare la volatilità dei prezzi delle materie prime, provocando aumenti o contrazioni ben più forti di quelli giustificabili dal confronto tra domanda e offerta nei mercati reali.

Che cosa ha a che vedere tutto questo con la guerra? Molto, perché questa condizione di guerra mondiale a pezzi, alimentata dal crescere incontrollato dei nazionalismi e dei populismi, indebolisce la politica, in particolare negli spazi del multilateralismo, cioè nell'azione delle Nazioni Unite. Ed è la politica che permette di concordare in sede multilaterale norme per regolare i mercati, ridurre i monopoli, orientare risorse verso obiettivi comuni.

LA GUERRA SPINGE L'ECONOMIA? I DATI DICONO DI NO

In passato aveva avuto una certa popolarità il cosiddetto 'dividendo della pace': in tempo di pace si possono investire in sviluppo e politiche sociali le risorse ieri utilizzate in guerra per armi e difesa, producendo un vantaggio per tutta la popolazione. Altri avevano contrapposto l'idea che gli investimenti militari avessero un effetto moltiplicatore, scomodando il povero e grande Keynes: le guerre provocano concentrazione e aumento della spesa pubblica che giocoforza diventa lavoro e reddito per la nazione impegnata in guerra. Alcuni addirittura sostennero che le esigenze belliche avrebbero provocato progresso scientifico.

Le analisi economiche mostrano come queste siano illusioni. Le performance economiche che la democrazia e la pace consentono non hanno uguali, basta scorrere le statistiche di crescita del PIL e della distribuzione del reddito nel nostro paese, osservando con cura

i decenni '50, '60 e '70, e guardare all'esplosiva innovazione tecnologica che il tempo di pace ha consentito nel passaggio di millennio.

La guerra crea incertezza e sfiducia. È questa la peggior conseguenza economica: la fiducia è vita per il mercato, è necessaria per gli scambi economici e per gli investimenti che devono guardare al futuro.

La guerra uccide direttamente, avvelena la vita sociale e quella economica.

Il dividendo economico della pace passa per la politica che rafforza gli spazi del multilateralismo e i percorsi di *governance* comune. La politica che serve la pace non è una possibile opzione, è una strada obbligata. ✓

» **Questa condizione di guerra mondiale a pezzi indebolisce la politica. La politica che serve la pace non è una possibile opzione, è una strada obbligata**



La domanda che tutti si pongono è se, alla luce dell'art. 11 Cost., la partecipazione a qualsiasi tipo di conflitto armato sia illecita oppure se sia vietato anche solo il trasferimento di armamenti ad uno Stato che si trova in stato di guerra

GIOVANNI BOGGERO Ricercatore Istituzioni di Diritto Pubblico - Docente di Fundamental Rights

Tra Costituzione e diritto internazionale

Quando parliamo di “guerra e pace in Costituzione” non possiamo che adottare una prospettiva a un tempo costituzionalistica e internazionalistica. La prospettiva dei costituzionalisti tende a dare eccessivo peso all'articolo 11 Cost. o comunque a una lettura, per così dire, “pancostituzionalistica” della guerra e dei suoi limiti. La tendenza agli internazionalisti è di dare, invece, peso esclusivo alla consuetudine internazionale o ai trattati internazionali. Occorre, invece, tentare di ricomporre le due sfere ordinamentali senza che i principi dell'una prevalgano del tutto su quelli dell'altra.

Innanzitutto, occorre osservare che, come per tutte le disposizioni della nostra Costituzione, anche l'articolo 11 è il frutto di un compromesso tra le diverse forze politiche rappresentate all'Assemblea costituente. Esso codifica dapprima il principio pacifista: la Repubblica non soltanto condanna la guerra, ma la ripudia. Netta è, quindi, la discontinuità rispetto al passato fascista. Allo stesso tempo, però, l'Italia della Costituente ha urgente bisogno di accreditarsi a livello internazionale; è una potenza sconfitta e non è ancora entrata nell'organizzazione delle Nazioni Unite, di cui diverrà membro soltanto nel 1955. Nell'inaugurare un corso politico-costituzionale di discontinuità rispetto al passato, l'Italia deve, quindi, anche mostrarsi aperta alle organizzazioni internazionali che si vanno costituendo nel dopoguerra.

Di qui la codificazione all'art. 11 Cost. anche del principio internazionalista, ossia del principio che predica l'apertura della

Repubblica alla partecipazione a organizzazioni internazionali che assicurino la pace e la giustizia tra le Nazioni.

A questo punto, la domanda che tutti si pongono è se, alla luce dell'art. 11 Cost., la partecipazione a qualsiasi tipo di conflitto armato sia illecita oppure se sia vietato anche solo il trasferimento di armamenti ad uno Stato che si trova in stato di guerra. Oltre al titolo relativo ai principi fondamentali, la Costituzione disciplina la guerra anche nella sua seconda parte, quando regola la delibera dello stato di guerra per la difesa della patria, un'ipotesi di conflitto che si verifica nel caso in cui l'Italia sia attaccata dall'esterno (art. 78 Cost.). Sul punto c'è una convergenza, direi unanime, di tutti i costituzionalisti: l'Italia non rifiuta la guerra ove essa sia difensiva dei propri confini.

Molto più complicato è definire se conflitti armati di altro tipo costituiscano “guerra” ai sensi dell'art. 11 Cost. e siano pertanto illeciti.

IL PRINCIPIO PACIFISTA NELLA COSTITUZIONE

Secondo una prima interpretazione fondata sull'*original intent*, cioè sull'intenzione del legislatore costituente, l'art. 11 Cost. stabilirebbe un divieto assoluto di partecipazione a qualsiasi conflitto armato.

Questo principio pacifista in senso assoluto si desumerebbe non tanto dall'espressione per cui la guerra è vietata in quanto “strumento di offesa alla libertà



degli altri popoli”, ma semmai dall’altra espressione con cui si vieta la guerra come “mezzo di risoluzione delle controversie internazionali”. Si tratta della medesima espressione che ritroviamo già nel Patto Briand-Kellogg (1928), con cui per la prima volta si codifica in un trattato il divieto al ricorso dell’uso della forza quale modalità ordinaria di risoluzione delle controversie tra Stati.

La questione, tuttavia, è chiarire che cosa intendiamo esattamente con questo sintagma. Potremmo, ad esempio, sostenere che i conflitti armati volti a sostenere l’esercizio della legittima difesa di uno Stato (prevista come eccezione al divieto di uso della forza dall’art. 51 della Carta delle Nazioni Unite), non siano un mezzo per risolvere le controversie internazionali, ma uno strumento attraverso il quale si evita che uno Stato sia sopraffatto da un altro Stato, quando nessuno strumento politico-diplomatico è (più o ancora) disponibile.

È una questione di sfumature e, soprattutto, di come qualificiamo i fatti retrostanti. Se diamo maggiore peso alla legittima difesa, saremo portati a ritenere che il sostegno dato a uno Stato che richiede assistenza militare in caso di invasione non costituisca un mezzo di risoluzione di una controversia internazionale. Se, invece, crediamo che qualsiasi sforzo militare sia pre-

ordinato a continuare le violenze belliche e, quindi, anche a prospettare come possibile la conclusione della guerra non attraverso la diplomazia, ma attraverso le armi, allora la risposta non potrà che essere che si tratta di una violazione dell’art. 11 Cost.

Nel caso che riguarda l’invasione dell’Ucraina da parte della Federazione russa, la questione si complica ulteriormente perché l’assistenza militare da parte di Stati terzi, tra cui l’Italia, non avviene con un coinvolgimento del nostro Paese come parte in quel conflitto – quale che sia il nostro giudizio morale o politico, da un punto di vista giuridico noi non siamo, infatti, in guerra con la Russia – ma con il solo invio di forniture militari.

Sulla base del diritto internazionale consuetudinario, gli Stati terzi a un conflitto hanno un obbligo di neutralità, che, pertanto, sembra risultare disat-

teso in caso di invio di armi. La violazione dell’obbligo di neutralità implicherebbe allora in tutta evidenza una cobelligeranza. Ma, come si è visto, il conflitto non si è affatto esteso attraverso il coinvolgimento diretto dei trenta Paesi che hanno donato forniture militari. Nel diritto internazionale consuetudinario, infatti, è andato da tempo affermandosi il concetto di “neutralità qualificata”, ossia una posizione intermedia di quegli Stati che, pur non potendosi rite-

» **L’Italia non rifiuta la guerra ove essa sia difensiva dei propri confini. Molto più complicato è definire se conflitti armati di altro tipo costituiscano “guerra” ai sensi dell’art. 11 della Costituzione e siano pertanto illeciti**

>>>

>>> nere cobelligeranti, garantiscono assistenza militare, assistenza che, in questo caso, viene assicurata a un Paese offeso che reagisce in legittima difesa secondo il diritto internazionale.

L'invio di fornitura militare, peraltro, non equivale di per sé a una modalità di esercizio della forza, né a una minaccia del suo uso.

L'INVIO DI ARMI CONTRADDICE L'ART. 11?

Parrebbe quindi, difficile pensare che l'invio di armi contraddica l'art. 11 Cost. Come si è appena visto, questa lettura è favorita da una integrazione del testo costituzionale da parte delle relative norme internazionali pattizie e consuetudinarie.

L'art. 11 Cost. va, infatti, necessariamente letto alla luce anche della sua seconda parte, cioè del principio internazionalista. Il Costituente ha deciso di permettere la partecipazione dell'Italia alle Nazioni Unite, una organizzazione che rigetta sì l'uso della forza, ma non lo esclude nel caso di legittima difesa individuale e collettiva.

Si potrebbe, quindi, sostenere che, a *fortiori* tale organizzazione non esclude il sostegno militare quando non raggiunge nemmeno la soglia della partecipazione a un conflitto nelle forme della legittima difesa collettiva.

Se l'Italia partecipa legittimamente alle Nazioni Unite, ne è membro e non ritiene che la Carta delle Nazioni Unite sia incostituzionale (c'è, del resto, chi ha sostenuto che lo fosse, nella parte in cui ha consentito, previa risoluzione del Consiglio di Sicurezza, la partecipazione a missioni militari di qualsiasi genere, tra cui ad esempio la guerra in Iraq nel 1990), allora qualsiasi intervento militare in legittima difesa indivi-

duale o collettiva e, a maggior ragione, ogni forma di assistenza militare a uno Stato che esercita la legittima difesa, non rappresenta un mezzo di risoluzione della controversia.

Del resto, la legittima difesa individuale e collettiva non è soltanto codificata per il mezzo dell'art. 11 Cost., ma costituisce anche norma di diritto internazionale consuetudinario, che è parte integrante dell'ordinamento italiano per il tramite del dispositivo di adeguamento automatico stabilito dall'art. 10 Cost. Naturalmente, il limite costituzionale della conformità ai principi fondamentali della Costituzione è valido non solo per i trattati, ma anche per la consuetudine internazionale, sicché, nella misura in cui si ritenesse che la nozione costituzionale di "guerra" è incompatibile con

quella che emerge nell'ordinamento internazionale, ossia che è molto più restrittiva, se ne dovrebbe dedurre l'incostituzionalità parziale della Carta delle Nazioni Unite oppure il non ingresso delle corrispondenti norme internazionali consuetudinarie nell'ordinamento interno.

Si tratta di una tesi radicale, senz'altro sosteni-

bile in linea teorica, ma che, oltre a cozzare apertamente con la prassi più che trentennale di partecipazione italiana a missioni militari, non tiene in adeguata considerazione il principio internazionalista, codificato anch'esso all'art. 11 Cost.

Come si è detto in apertura, il principio pacifista e il principio internazionalista richiedono, infatti, di essere tra loro bilanciati e resi compatibili.

Pertanto, mi sembra più ragionevole sostenere che la guerra e quindi la partecipazione a una guerra è attività in linea di principio illecita, a meno che l'Italia non eserciti il diritto alla legittima difesa individuale e collettiva ai sensi della Carta delle Nazioni Unite. Di analogo tenore sono, del

Il Costituente ha deciso di permettere la partecipazione dell'Italia alle Nazioni Unite, una organizzazione che rigetta sì l'uso della forza, ma non lo esclude nel caso di legittima difesa individuale e collettiva



resto, gli impegni internazionali, conclusi in attuazione dell'art. 11 Cost., tra cui il Trattato del Nord Atlantico (NATO), che all'art. 5 impone all'Italia di partecipare a una missione militare laddove uno degli Stati dell'organizzazione sia attaccato dall'esterno, ma anche l'accordo del 1980 che obbliga l'Italia a difendere militarmente i confini di Malta, laddove l'isola venisse attaccata.

In altre parole, oltre ad aver partecipato a interventi militari in legittima difesa collettiva sulla base di risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, l'Italia ha assunto una serie di impegni internazionali – mai interessati da pronunce di incostituzionalità della Corte - che le impongono di partecipare a guerre che difensive nel senso indicato dai fautori della tesi ultra-restrittiva certo non possono dirsi.

L'ITALIA NON È UN PAESE NEUTRALE

Una siffatta tesi, peraltro, fa perno esclusivamente su una particolare lettura della volontà del Costituente; nella prima bozza l'espressione "mezzo di risoluzione delle controversie internazionali" non era presente. Essa fu aggiunta, su proposta del

deputato Leo Valiani che si ispirava espressamente al Patto Briand-Kellogg e che, addirittura, avrebbe voluto inserire all'art. 11 Cost. un'ulteriore disposizione che impedisse all'Italia di entrare a far parte di uno dei due blocchi della Guerra Fredda e rigettasse ogni imperialismo, in modo da codificare per via costituzionale un principio di neutralità assoluta della Repubblica.

Stante la mancata incorporazione di tale

» **La partecipazione a una guerra è attività in linea di principio illecita, a meno che l'Italia non eserciti il diritto alla legittima difesa individuale e collettiva**

principio nel testo costituzionale, non è allora possibile cercare di ricavarlo comunque a partire dalla sola espressione fin qui esaminata: l'Italia non è un Paese neutrale e, pur ripudiando la guerra come regola generale, potrà partecipare a conflitti armati nella misura in cui dimostri, caso per caso, che

si tratta di un esercizio di legittima difesa individuale o collettiva esplicitamente autorizzata dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ovvero quando lo prevedano le analoghe clausole di trattati bilaterali o multilaterali stipulati nel tempo e purché si tratti di una partecipazione condizionata al ripristino nel più breve tempo possibile della via ordinaria di risoluzione delle controversie internazionali che consiste nell'apertura di canali diplomatici. ✓



ROBERTA RICUCCI

Oggi più di ieri, sotto l'etichetta di migrante o di straniero, di cittadino extracomunitario o di residente, si celano biografie, caratterizzate da molteplici barriere (invisibili) al pieno esercizio dei diritti sociali, civili e politici

Sociologa - Università degli Studi di Torino

Quando il "migrante" diventa cittadino?

Le diverse forme di mobilità umana (ad esempio per motivi di lavoro, studio o famiglia, volontaria o forzata) sono ormai una componente strutturale della società europea. Vecchi e nuovi migranti, Gastarbaiter, Pied noir, Vu cumprà, Expats o soggetti con altre etichette, ne sono i protagonisti e delineano scenari plurali. La varietà dei percorsi di inserimento, il grado di integrazione sociale, lavorativa e culturale e le esperienze di partecipazione e protagonismo civico rafforzano l'attualità delle riflessioni sulle traiettorie migratorie.

Come dimostrano numerosi studi, è a livello locale che prende forma il tessuto di una società, torinese, italiana, europea che, giorno dopo giorno, si rivela composita, eterogenea e plurale.

È un'area vasta, in cui la mobilità intercontinentale si intreccia con i movimenti migratori intra-UE. In questo spazio si alternano generazioni di cittadini che riscrivono copioni simili tra loro, mentre costruiscono biografie transnazionali. In esse i legami con i Paesi d'origine non sono più lasciati ai soli contatti sporadici o alle rimesse economiche, ma si costruiscono attraverso relazioni quotidiane, grazie al web, e si promuovono relazioni sociali e dinamiche commerciali articolate.

Per capire come procedono (o si interrompono in alcune aree) i processi di ef-

fettivo riconoscimento dell'inclusione e della convivenza, è necessario guardare alla scala micro-sociale: a quartieri, scuole, luoghi di lavoro e associazioni. È qui che si manifesta la tensione tra chi considera gli immigrati la *pars construens* della società (anche in tempi di crisi) e chi li vede invece come la *pars destruens* (dell'occupazione, delle risorse sanitarie e socio-assistenziali, del mercato immobiliare, del decoro di alcune aree cittadine, dell'identità, della preminenza cristiano-cattolica).

Questa dialettica emerge soprattutto nelle aree dove la presenza di stranieri è più significativa: non si tratta di relazioni lineari e prive di tensioni. Soprattutto quando gli echi degli eventi internazionali diventano ombre scure su percorsi di integrazione e inserimento pluridecennali, alcuni più esposti di altri.

A questo proposito, i musulmani sono un caso emblematico per il numero di volte in cui sono messi sotto i riflettori, a causa di episodi lontani, spesso frutto di (e radicati in) specifici contesti locali-nazionali. Tuttavia, non sono gli unici.

Al di là della percezione dell'appartenenza religiosa, infatti, è la cittadinanza che una persona possiede a contare, il Paese da cui si proviene a fare la differenza nelle percezioni e nelle rappresentazioni. Ancora di più quando eventi economici, sanitari, politici rimescolano le carte delle

È a livello locale che prende forma il tessuto di una società, torinese, italiana, europea che, giorno dopo giorno, si rivela composita, eterogenea e plurale



opportunità e delle risorse di welfare, lavoro, abitazione, servizi.

Proprio in tempi difficili (dalla recessione del 2008 alla pandemia del 2020, dalla crisi dei rifugiati del 2015 alla guerra in Ucraina), le difficoltà di incontro riemergono, minando i processi di convivenza e gli equilibri faticosamente costruiti.

Il rischio di conflitto sociale è alto e non riguarda solo i rapporti con gli immigrati extracomunitari. A questi vanno aggiunti i cittadini di origine straniera (cioè i naturalizzati) e i protagonisti delle migrazioni intraeuropee (ad esempio i rumeni in Italia, gli italiani in Germania): statisticamente invisibili, ma non per questo al riparo da processi di stigmatizzazione o discriminazione.

Favorire dinamiche di coesione e scenari multiculturali è una delle principali sfide che amministratori e società civile si trovano oggi ad affrontare. Una di queste sfide è quella della mobilità dei giovani cittadini europei (quindi cittadini di un Paese dell'UE) che realizzano progetti di mobilità, diventando protagonisti di nuove migrazioni. Di conseguenza, le nuove forme di mobilità giovanile intra-UE sono oggetto di un crescente interesse pubblico e di ricerca.

L'Italia, insieme agli altri Paesi dell'Europa meridionale (Spagna e Portogallo in primis), è tra le nazioni che si trovano ad affrontare flussi di giovani in uscita verso altri Paesi dell'UE.

L'inquadramento di questo nuovo fenomeno non è univoco. Alcune voci, a livello europeo e nazionale, tendono a concentrarsi principalmente sui suoi aspetti positivi in termini di opportunità individuali e di effetti di riequilibrio macroeconomico. Altri osservatori e stakeholder, nei contesti di partenza sia in quelli di destinazione, evidenziano e sottolineano le implicazioni negative di una maggiore mobilità giovanile intra-UE, in termini di drenaggio di risorse umane dai luoghi di invio.

NON UNA EMERGENZA, MA QUESTIONE DI VICINATO

In tale scenario, anno dopo anno, la vita quotidiana in Italia si intreccia sempre più con quella dei cittadini di altri Paesi.

Potente fattore di trasformazione sociale, i migranti "utili invasori" hanno introdotto nei luoghi in cui si insediano usi e costumi, spesso attraverso la storia di più generazioni, nella struttura sociale del Paese di arrivo fino a raggiungere il gradino più alto, quello di diventare cittadini e potersi confondere con gli autoctoni.

Tuttavia, molti elementi raccontano di realtà territoriali urbane o montane che realizzano una convivenza pacifica e costruttiva, dell'intercultura, dell'incontro proficuo tra punti di vista, tradizioni culturali e modi di fare. Eppure, come spiega chi studia i meccanismi della cronaca degli eventi, si

>>>

CITTADINI STRANIERI RESIDENTI (al 1 gennaio 2023)

Cittadini dell' UNIONE EUROPEA (austriaci, tedeschi, belgi, francesi, spagnoli...rumeni, polacchi)	1.389.331	<ul style="list-style-type: none"> - Non si possono rimandare a casa - Non hanno bisogno del permesso di soggiorno - Votano alle elezioni locali - Accedono a tutti i lavori, anche nelle amministrazioni pubbliche
Cittadini NON UE (albanesi, ucraini, marocchini, cinesi, filippini, egiziani...) da oltre 10 anni in Italia	2.241.000	<ul style="list-style-type: none"> - Possono presentare domanda per diventare italiani - Non hanno bisogno di rinnovare ogni anno il permesso di soggiorno - Possono lavorare anche in settori pubblici
Cittadini NON UE di recente arrivo: I 'VERI' IMMIGRATI	1.489.706	<ul style="list-style-type: none"> - Hanno bisogno di rinnovare il permesso di soggiorno ogni 1 o 2 anni - Difficoltà maggiori nell'inserimento lavorativo - Concentrazione nelle zone di primo arrivo
TOTALE	5.117.037	STRANIERI NON TUTTI UGUALI

FONTE: Elaborazioni su dati Onu, Eurostat, Ministero dell'Interno, Istat, Miur, Unhcr, Banca Mondiale, Infocamere, Mef, Ministero della Giustizia, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali

>>> tratta di temi che non fanno notizia. D'altra parte, il loro racconto potrebbe essere utile ai cittadini in generale, delle piccole e grandi realtà, per smorzare posizioni spesso viziate da luoghi comuni, stereotipi e pregiudizi.

Se nella storia delle migrazioni degli europei verso l'America o l'Australia nel Novecento, integrazione significava assimilazione economica, culturale e sociale, da coronare con l'ingresso nella comunità dei cittadini, da tempo le biografie dei migranti sono scritte intrecciando vecchie e nuove appartenenze, in cui le dinamiche transnazionali si rafforzano attraverso le generazioni.

L'ipotesi di una cittadinanza transnazionale o post-nazionale si sta facendo strada, a causa delle dimensioni dei flussi migratori, della riluttanza di molti immigrati a naturalizzarsi, della speculare riluttanza di alcuni Paesi europei ad accettare che gli immigrati siano diventati residenti permanenti e del rifiuto di altrettanti Paesi di emigrazione ad abbandonare i diritti dei propri cittadini all'estero.

Oggi più di ieri, sotto l'etichetta di migrante o di straniero, di cittadino extra-

comunitario o di residente, si celano biografie, caratterizzate da molteplici barriere (invisibili) al pieno esercizio dei diritti sociali, civili e politici. È il caso soprattutto dei figli dell'immigrazione, delle seconde e altre generazioni.



Una sfida è quella della mobilità dei giovani cittadini europei che realizzano progetti di mobilità, diventando protagonisti di nuove migrazioni

Giovani e giovani adulti paiono destinati – nell'immaginario comune – a restare per sempre legati alla loro storia familiare. Di rado i figli dei migranti sono considerati bambini, adolescenti, giovani, senza altra etichetta. Eppure, essi fanno parte di quella composita realtà giovanile, di cui poco ci si occupa e parzialmente ci si preoccupa, soprattutto se disturbano o condizionano lo status quo.

Messi un po' in ombra dalle recenti vicende degli sbarchi, le giovani leve, caratterizzate da accenti, tratti fenotipici e somatici che ricordano i cambiamenti strutturali propri di ogni società di immigrazione, sono di fatto il tratto per eccellenza di dinamiche e processi di mobilità.

Migrazioni economiche, forzate, ambientali o familiari diventano frammenti di



storie familiari nelle biografie chi viene percepito come la cartina di tornasole dell'efficacia del processo di integrazione, poiché osservare le traiettorie e i percorsi scolastici, professionali, culturali e sociali delle seconde generazioni significa osservare come si costruisce il futuro di tutta la cittadinanza.

Dalle politiche educative a quelle giovanili, dalle relazioni inter-generazionali a quelle fra studenti e figure educative: in tutti questi casi si agisce per costruire o rafforzare processi di convivenza sociali all'interno di quartieri, aule, luoghi di lavoro, ambienti associativi, mondo reale e mondo virtuale.

LA DIFFICILE CITTADINANZA PER I FIGLI DELLE MIGRAZIONI

Lo sguardo sui discendenti delle migrazioni si traduce anche in una riflessione su come ognuno di noi agisce per costruire quell'idea di cittadinanza innervata dai diritti umani e capace di dare forma al riconoscimento di competenze, abilità, impegno,

al di là del passaporto. Attitudine idealmente condivisa, concretamente faticosa da mettere in pratica perché anche quando si discute di migrazioni in fondo la linea che divide non è tanto data dalla cittadinanza posseduta ma da quel vecchio – e sempre attuale – concetto di classe sociale, che infastidisce e allo stesso tempo rassicura, perché tutto ordina.

Almeno apparentemente. Perché spesso tale concetto viene appiattito al solo conto corrente (presunto) o alla attività lavorativa svolta, dimenticando che – proprio nel Bel Paese – il perfetto matching fra titoli di studio e professioni è spesso una impresa titanica, una chimera se il tanto ricercato pezzo di carta ha lingua e timbri di altri paesi.

In fondo, ci scopriamo tutti desiderosi di diventare un paese a cui aspirano ingegneri, informatici, professionisti, senza sapere (o voler scoprire) che lo siamo già. E questo ci rende miopi rispetto al futuro, non solo di migranti e figli di migranti, ma anche di chi è italiano da generazioni. ✓



**Di rado i figli
dei migranti
sono considerati
bambini, adolescenti,
giovani, senza altra
etichetta. Eppure, essi
fanno parte di quella
composita realtà
giovanile, di cui poco
ci si occupa**



PAOLA GIANI



L'educazione alla cittadinanza globale è ciò che occorre per crescere come cittadini del mondo: di quello che oggi il mondo è. Un mondo che è cambiato e che richiede uno sforzo di comprensione e conoscenza di fenomeni

Presidente de *Il nostro Pianeta Ets*, socia Meic Torino

Obiettivo: educare alla cittadinanza globale

Educare alla cittadinanza attiva, allo sviluppo sostenibile, alla pace, ai diritti umani, all'intercultura, alla mondialità, alla cittadinanza globale....

Abbiamo utilizzato nel corso degli anni termini diversi, talora complementari, a volte specifici, ma dagli anni del boom economico italiano e della decolonizzazione quando ci siamo accorti che davvero il mondo stava cambiando e l'Occidente non era l'unica realtà del pianeta Terra, ci si è interfacciati con nuove esigenze educative. Occorreva aiutare i bambini a crescere in un mondo diventato più grande e più complesso.

Occorreva parlare del mondo fino ad allora ignorato dei paesi "poveri", dove esisteva ancora la fame, che da noi pareva debellata, esistevano ancora malattie per le quali in Occidente ormai ci si vaccinava...

In Italia avevamo visto una grande e importante emigrazione verso altri continenti e verso il nord dell'Europa, ma anche un flusso migratorio interno che aveva strappato dal Sud intere famiglie per rispondere alla richiesta del Nord industrializzato. Si erano così incontrati mondi culturali e religiosi, abitudini alimentari e sociali diverse. Si era dovuta irrobustire una lingua veicolare, l'italiano, che superasse le differenze dialettali e consentisse ai bambini di capirsi a scuola, agli operai di collaborare nelle fabbriche, alle casalinghe di riconoscere le verdure al mercato.

Tuttavia fu prevalentemente a partire dagli anni '80 quando la migrazione arrivò da un Sud più profondo attraversando il Mediterraneo e da tante strade dell'Est che si iniziò a incontrare davvero in carne ed ossa nelle città del nostro Paese uomini e donne a cui si era pensato attraverso le quaresime di fraternità, le raccolte di donazioni agli ordini missionari, la cooperazione internazionale.

Allora si capì che il mondo era uno solo per tutti e alcune zone del pianeta erano più appetibili per chi non voleva morire di fame, di violenza delle dittature, di desertificazione. E abbiamo scoperto quali guasti noi occidentali avevamo indotto nei paesi di quello che allora chiamavamo *terzo mondo*.

Nacquero quindi tanti movimenti, gruppi, associazioni che si impegnarono in nome della giustizia, dei diritti umani, del pacifismo, dell'attenzione all'ambiente, del multiculturalismo, del dialogo interreligioso e chi si occupava di educazione rafforzò il suo impegno in tutti i luoghi della formazione, perché ai ragazzi si dessero strumenti di comprensione dei cambiamenti del mondo e attrezzi per costruire un futuro condiviso. Anche le istituzioni fecero la loro parte. E si capì ben presto che l'Europa doveva diventare un soggetto capace di collaborazione fra gli stati che la compongono per garantire a tutti la protezione dei diritti fondamentali.



L'educazione alla cittadinanza globale è intesa come strumento di cambiamento con una valenza formativa che restituisce protagonismo alle persone coinvolte



Oggi chiamiamo educazione alla cittadinanza globale il percorso formativo destinato a tutti i cittadini di qualunque origine ed età, non solo nei paesi europei, ma anche al di fuori, aldilà del Mediterraneo (per approfondimento si vedano i documenti "Strategia italiana per Educazione alla Cittadinanza globale", e "Piano d'azione Nazionale di educazione alla cittadinanza globale" disponibili online sul sito www.aics.gov.it). Il "Centro Nord-Sud" del Consiglio d'Europa (www.coe.int/en/web/north-south-centre) da molto tempo si occupa di questo e raccoglie ogni anno intorno a un tema che sollecita la riflessione comune i giovani di più di 40 Paesi attraverso l'iniziativa denominata *Global education week* che ha messo a tema la parola pace e negli ultimi anni tematiche ambientali, di attenzione alla condizione femminile, ai diritti dell'infanzia. Iniziativa che ora dialoga con processi analoghi promossi nella Riva Sud del Mediterraneo come il *Piano arabo per l'educazione ai diritti umani* lanciato a Tangeri il 5-6 dicembre 2023.

L'educazione alla cittadinanza globale è ciò che occorre per crescere come cittadini del mondo: di quello che oggi il mondo è, interconnesso, dipendente, sofferente per l'ingiustizia e la violenza, incapace di riconoscersi in valori comuni e di guardare al futuro, che sarà condiviso o non sarà.

Un mondo che è cambiato e che richiede uno sforzo di comprensione e co-

noscenza di fenomeni che sinora non si erano condivisi e con cui non eravamo abituati a confrontarci.

Il Meic di Torino ha voluto dedicare un momento di riflessione durante il suo percorso annuale *Dialoghi sulla pace* al tema dell'Educazione alla cittadinanza globale facendo interagire in una tavola rotonda associazioni ed enti impegnati allo stesso tempo nella cooperazione internazionale e nella cura delle famiglie emigrate a Torino: il COP (Consorzio ong piemontesi), il Codiasco (Coordinamento piemontese delle diaspore per la Cooperazione internazionale), l'associazione Renken.

L'educazione alla cittadinanza globale è intesa come strumento di cambiamento con una valenza formativa che restituisce protagonismo alle persone coinvolte, che utilizza metodologie innovative. Perché sia efficace deve essere fondata sul dialogo, sulla riflessione e sullo sviluppo del pensiero critico e della comprensione della complessità nonché sull'acquisizione di competenze interculturali e di cittadinanza attiva, rimanda a una consapevolezza civica su scala mondiale che, basandosi sul concetto di interdipendenza tra locale e globale, presuppone un comportamento sostenibile, responsabile, empatico e solidale.

Un approccio educativo quindi che promuove cittadini responsabili e democrazia, incoraggiando individui e comunità a godere dei propri diritti e ad assumere le proprie responsabilità. ✓



« La Fondazione Centro Conservazione Restauro della Reggia di Venaria Reale ha intrapreso una strategia di apertura internazionale. È stato necessario interrogarsi sui valori che sottendono la conservazione e il restauro delle opere

SARA ABRAM

Segretario generale Centro conservazione e restauro Venaria Reale

Il restauro, terreno di dialogo tra culture

Nel corso del tempo il restauro è stato oggetto di una importante elaborazione teorica e, anche dal punto di vista della prassi, le tecniche e i materiali si sono progressivamente affinati. In passato la figura del restauratore ha coinciso con quella dell'artista e i suoi interventi sono stati spesso mirati a rinnovare o a ricostruire le opere d'arte deteriorate. A partire dall'Ottocento si è fatta strada una diversa considerazione del bene culturale e della necessità di tutelare e salvaguardare i suoi dati originali: in questa temperie, la professione del restauratore si è sempre più definita e specializzata.

In Italia in particolare si è consolidata nel corso del Novecento una vera e propria metodologia del restauro, basata su un approccio multidisciplinare e integrato, che prevede la collaborazione con storici dell'arte e dell'architettura, con i "conservation scientist" (chimici, fisici, biologi) e con esperti nell'acquisizione e nell'elaborazione delle immagini. L'intervento di restauro è così il risultato di un lavoro molto complesso, che parte prima di tutto da una fase di studio, di analisi e di confronto con specialisti ed esperti e che talvolta può prevedere delle attività di ricerca e di sperimentazione sui materiali.

Grazie a questi approfondimenti si giunge alla stesura di un progetto e finalmente l'intervento può essere avviato, dando priorità alle esigenze dell'opera (che derivano dalle sue caratteristiche tecniche

e dalle fragilità che si sono manifestate nel corso del tempo) e seguendo alcuni criteri fondamentali che orientano oggi il restauro: tra questi, il minimo intervento (si interviene nella stretta misura necessaria a dare stabilità all'opera dal punto di vista conservativo), la reversibilità (in modo da non apportare modifiche definitive al manufatto) e la riconoscibilità (perché sia sempre possibile distinguere tra l'opera originale e le parti realizzate con il restauro).

Sulla base di questi presupposti nel 2005, nell'ambito del grande progetto di recupero del complesso monumentale della Reggia di Venaria Reale, in quelle che erano le scuderie settecentesche realizzate da Benedetto Alfieri, è stata creata la Fondazione Centro Conservazione Restauro (www.centrorestaurovenaria.it),

un polo di ricerca e formazione, dotato di laboratori scientifici, laboratori di restauro su tutte le tipologie di materiale (dai dipinti alla carta, dagli affreschi alle ceramiche, ai vetri e ai metalli, dai mobili ai tessuti, dalle sculture all'arte contemporanea), archivi e una biblioteca specialistica.

Qui crescono i futuri restauratori, grazie al corso di laurea in conservazione e restauro dei beni culturali dell'Università di Torino.

Nel corso di questi ultimi anni il Centro ha intrapreso una strategia di apertura internazionale, con l'obiettivo di avviare



Il restauro ha fornito quasi naturalmente uno spazio di scambio, collaborazione e costruzione comune



nuove collaborazioni attraverso cantieri di restauro e attività formative. La cultura e la pratica del restauro che caratterizzano lo scenario italiano sono infatti riconosciute e stimate all'estero, non soltanto in situazioni in cui vi sono necessità di conservazione particolarmente complesse, ma anche presso Paesi e comunità che in questo momento stanno cercando di definire un proprio concetto di patrimonio culturale e dunque una strategia di conservazione, tutela e valorizzazione delle testimonianze storiche.

Tutto questo ha rappresentato per lo staff della Fondazione un'opportunità straordinaria, prima di tutto per la presa di coscienza di situazioni diverse rispetto a quelle a cui siamo tradizionalmente abituati, compresa la possibilità di accostare nuovi materiali e tipologie di manufatti; allo stesso tempo è stato necessario interrogarsi sul valore di quello che facciamo e ancor di più sui valori che sottendono la conservazione e il restauro delle opere d'arte presso le diverse culture.

Gli approcci sono stati necessariamente diversi, poiché l'intenzione è quella di porsi in un atteggiamento di osservazione, studio e ascolto rispetto alle esigenze che ci vengono sottoposte, cercando di comprendere sia la storia e il significato delle

diverse testimonianze, sia il tipo di funzione o restituzione che viene loro attribuita.

Un esempio può essere fatto citando la Basilica del Santo Sepolcro a Gerusalemme, dove le scelte tecniche per il restauro della pavimentazione lapidea devono necessariamente dialogare con la funzione d'uso degli spazi, il rispetto dei vincoli e delle consuetudini esistenti e le istanze dei fedeli.

Altri Paesi come il Marocco e l'Arabia Saudita hanno richiesto programmi formativi di lunga durata (12/18 mesi) per fornire competenze di natura tecnica, scientifica e organizzativa a giovani professionisti che saranno inseriti all'interno delle strutture di gestione di siti, musei e monumenti.

In altri casi ancora, come la Siria, il percorso formativo è parte di un più ampio disegno di ricostruzione non solo del patrimonio storico artistico ma anche del sistema di competenze che la tragedia bellica ha decimato e isolato.

In tutti questi casi, il restauro ha fornito quasi naturalmente uno spazio di scambio, collaborazione e costruzione comune, un perimetro in cui prendersi cura e trasmettere i valori del patrimonio culturale, a partire dal dialogo e dal rispetto delle diversità. ✓



« La novità rispetto all'approccio dei redattori del documento di Malines è notevole, ma lo è altresì rispetto ai documenti magisteriali, nei quali l'accento è portato sugli Stati e al massimo sulle nazioni, e non sulle libere forze sociali

RENATO BALDUZZI

Professore ordinario di diritto costituzionale e di diritto pubblico

Verso una "Camaldoli europea"?

Come potrà l'Europa dei diritti, la "vecchia Europa" così tanto bistrattata e persino esecrata, confusa con un generico "Occidente" del quale è certamente la culla storica ma non il perno attuale, ritrovare un ruolo propulsivo nel contesto mondiale, aiutando l'umanità a non implodere?

A questa domanda, la cui crucialità non sfugge ad alcuno, risponderò così: lo potrà fare se e nella misura in cui saprà ricollegare la grande stagione dei diritti ad un nuovo senso del dovere: questo noto passaggio di un discorso di Aldo Moro nel 1976 (si tratta dell'ultimo, lungo discorso di Moro a un congresso del suo partito, il XIII), riferito all'Italia, bene potrebbe oggi essere applicato all'Unione europea.

In questa prospettiva, ritornare a Camaldoli, nel senso di rimettere a tema il metodo e i contenuti del documento redatto tra il luglio 1943 e la fine del 1944, dato alle stampe all'inizio del 1945 e comunemente noto come "Codice di Camaldoli", potrebbe essere di aiuto. Questo breve scritto intende motivarne le ragioni e un possibile percorso.

A prima vista, questo mio tentativo potrebbe apparire velleitario o, comunque, destinato all'insuccesso: la prospettiva dell'integrazione europea non è presente nel Codice di Camaldoli, e la stessa parola "Europa" o i suoi derivati non sono presenti nel testo.

L'assenza di una tale prospettiva non deve tuttavia trarre in inganno: se è comprensibile, ancora perdurante la guerra nel

cuore dell'Europa e nell'incertezza sugli scenari successivi, una qualche esitazione nel perseguire ipotesi di collaborazione stretta tra gli Stati del vecchio Continente, utili indicazioni possono venire dalle parti del documento dedicate alla vita internazionale (nn. 95-99).

Per comprenderle a pieno, può essere conveniente richiamare quanto in proposito era stato scritto nel *Code social*, un testo pubblicato nel 1927 e ripubblicato nel 1933 dall'Unione internazionale di studi sociali, con sede nella città belga di Malines, noto come "Codice di Malines".

CONFRONTO TRA CODICE DI CAMALDOLI E CODICE DI MALINES

Il confronto tra i due testi è, in generale, interessante, come dimostra un passaggio di uno scritto di Marisetta Paronetto aiuta a inquadrare tale rapporto: "Per ragioni di ordine pratico, ovvero per facilitare e accelerare il lavoro, si decise inoltre di prendere come traccia un testo già largamente diffuso, il Codice di Malines (...). In realtà una delle intenzioni, più o meno esplicite, era proprio quella di prendere le distanze dal Codice di Malines, considerato in molti punti superato e in alcune parti (quella per esempio concernente l'ordinamento corporativo) del tutto inaccettabile.

Il Codice di Malines fornì, comunque, un punto di partenza, ed è questa la ragione per cui, sin dall'inizio, il nuovo testo, che pur non aveva, né voleva avere nulla del «codice», venne denominato comunemente «Codice di Camaldoli» (M. L. Paronetto



Valier, *Il Codice di Camaldoli*, in Aa. Vv., *In ascolto della storia. L'itinerario dei «Laureati cattolici» 1932-1982*, Roma, Edizioni Studium, 1984, p. 155).

Il ricordo della moglie di Paronetto è illuminante, e si accompagna a quanto lo stesso Sergio aveva fatto trapelare, nella già menzionata presentazione del documento, cioè alla preoccupazione di evitare che il lavoro italiano potesse venire letto, alla luce del precedente belga, come un aggiornamento definitorio nel quadro dell'insegnamento sociale dei Pontefici, e non come uno sforzo originale, legato alla concretezza della situazione storica e sociale in continua evoluzione e che richiedeva di andare oltre.

La diversità, opportunamente sfumata e non sbandierata, del documento italiano rispetto al precedente belga appare di tutta evidenza proprio nella parte dedicata alla vita internazionale.

In apparenza, a un lettore frettoloso, i due testi potrebbero sembrare quasi sovrapponibili, anche in forza del medesimo titolo assegnato (appunto, la vita internazionale, e della medesima collocazione sistematica (alla fine del documento). Anche i contenuti sono parzialmente sovrapponibili: l'interdipendenza tra le nazioni; la convinzione che la sovranità dello Stato, concepita senza limitazione, costituisce la negazione stessa del diritto internaziona-

le; la richiesta di una diminuzione simultanea e reciproca degli armamenti; il metodo dell'arbitrato: l'aggancio puntuale al magistero pontificio.

L'ORIZZONTE INTERNAZIONALE NEL CODICE DI CAMALDOLI

Se tuttavia confrontiamo con attenzione i due documenti, ci accorgiamo che quello italiano, oltre a manifestare una maggiore sensibilità storica (ad esempio, evita di parlare di "guerra giusta", a differenza del testo belga), va oltre il semplice richiamo di testi del Magistero pontificio e introduce un elemento nuovo. Proprio questo elemento costituisce il nucleo di interesse attuale del testo "camaldolino" e lo snodo del presente contributo.

"La maggior parte degli interessi dal cui complesso nasce la vita sociale hanno natura e capacità di svolgimento che superano l'ambito delle realtà nazionali e dei singoli Stati e possono trovare piena applicazione o appagamento solo in soluzioni conformi alla loro natura e cioè di carattere internazionale. Per conseguenza le forze sociali che provvedono a questi interessi sono per loro natura libere di dare vita a forme di organizzazione internazionale nelle quali i vari popoli possano comunicare in una libera esperienza comune, la quale costituisce il primo passo per la creazione di una



**La prospettiva
dell'integrazione
europea non
è presente nel Codice
di Camaldoli, e la stessa
parola "Europa" o
i suoi derivati non sono
presenti nel testo**



>>> vera comunità internazionale" (n. 95 *Codice di Camaldoli*).

Già l'incipit della sezione relativa alla vita internazionale permette dunque di individuare una novità di approccio: il punto di partenza del ragionamento non è la collaborazione tra Stati e dunque la creazione di una comunità tra le nazioni, ma tra le libere forze sociali. Come sarà precisato nel successivo n. 96, soltanto "la solidale e ordinata convivenza di queste libere forze e la loro azione comune" potrà consentire "la creazione di un vero e non fittizio o formale ordine giuridico che subordini o conformi la politica degli Stati alla superiore esigenza della comune vita dei popoli", aggiungendo che soltanto attraverso "la formazione di questa libera società internazionale delle forze sociali nella piena espansione della loro natura, potrà essere superato effettivamente e nella realtà storica il falso dogma della sovranità assoluta dello stato, fonte e premessa di ogni ingiustizia e di ogni violenza internazionale e ragione precipua delle crisi e dei fallimenti avvenuti in tutti i tentativi di organizzazione di una comunità internazionale".

La novità rispetto all'approccio dei redattori del documento di Malines è dunque notevole, ma lo è altresì rispetto ai documenti magisteriali, nei quali l'accento è portato sugli Stati e al massimo sulle nazioni, e non sulle libere forze sociali.

Nel documento "camaldolino" non vi è soltanto un approccio alla vita internazionale orientato al bene comune (che già sarebbe molto, e che contraddice con la cultura e la prassi oggi dominanti che lo orientano alla politica di potenza econo-

mica e militare), ma l'indicazione del presupposto e del percorso: bisogna muovere dalle relazioni tra popoli, di carattere culturale, sociale ed economico, e dalla capacità di comprensione delle diversità e di convivenza con esse. Soltanto così si potrà realizzare una comunità internazionale non fittizia e formale.

Non c'è bisogno di spendere molte parole per dimostrare quanto questo approccio sia prezioso oggi.

Le autocrazie, che sono il vero e più autentico pericolo per l'umanità intera, in quanto l'autocrate ha bisogno di solleticare al massimo gli istinti di chiusura e la paura

delle diversità, e trova nella guerra e nell'enfatizzazione del "nemico" lo strumento più facile per consolidare il proprio potere, possono essere contrastate soltanto da quelle "libere forze sociali", che favoriscano concrete azioni di solidarietà internazionale incentrate sulla fraternità come dato comune e valore da consolidare.

La tragedia della pandemia e la vicenda dell'approvvigionamento e della distribuzione vaccinale hanno mostrato quanta

strada occorra ancora fare perché la comunità internazionale si informi, nella cultura e nella prassi, ai principi della giustizia sociale e del bene comune.

IL "CODICE" PENSATO COME UN PERCORSO

Se poi consideriamo che quella del *Codice di Camaldoli* non è stata soltanto un'iniziativa con tratti di originalità e di innovazione, ma che fu pensata come destinata a un periodico aggiornamento, abbiamo elementi per suggerire una continuazione del percorso, e per farlo sulla rivista che ospita questo scritto.



Se consideriamo che quella del Codice di Camaldoli non è stata soltanto un'iniziativa con tratti di originalità e di innovazione, ma che fu pensata come destinata a un periodico aggiornamento, abbiamo elementi per suggerire una continuazione del percorso, e per farlo su questa rivista

Come scrisse l'ancor giovane Vittorio Bachelet nel 1952 (*Tre codici sociali*, in *Studium*, n. 12), il Codice è un'opera che attende una sua completezza e un suo armonico sviluppo, e che pone "il problema di una ripresa dello studio iniziato a Camaldoli, che ha già dato frutti buoni, ma che molti altri – se non vinca la nostra pigrizia – potrà darne ancora".

Tra le direzioni di ricerca e di approfondimento, la questione del consolidamento dell'integrazione europea, come modello di un più largo consolidamento della comunità internazionale, è forse la più urgente.

Nel fare questo, converrà sia avere ben presente una delle convinzioni immanenti al Codice stesso, quella cioè di essere uno strumento di lavoro, più simile a una bussola che ad un compasso, sia prestare attenzione a una delle componenti più importanti del metodo dei "camaldolini", cioè alla loro capacità di tenere insieme spiritualità e impegno civile.

Sotto quest'ultimo profilo, è utile rileggere un brano del futuro Paolo VI, nella prefazione al volume che raccoglie brani di diario e articoli di Sergio Paronetto (*Ascetica dell'uomo d'azione*, a cura di M. Dau, Roma, Castelveccchi, 2015), la cui figura emblematica riassume la generazione che diede vita al Codice: "(...) il manuale da consultare è quello che ciascuno compone da sé, o meglio, che da sé scruta

e registra: la propria coscienza. Pochi scritti, come queste scarse pagine di Sergio Paronetto, ci sanno parlare della coscienza con pari interesse. Dall'esperienza esteriore alla coscienza psicologica, dalla coscienza psicologica a quella morale: ecco lo schema prezioso che questo pensoso uomo d'azione prefigge a se stesso e offre ora agli amici, i quali sapranno valutare nel tormentato rovello di questo osservatore del proprio mondo interiore l'ammonimento e il dono d'una spiritualità quanto mai ambita e moderna".

La sottolineatura della coscienza apre il nostro sguardo verso ben noti maestri ottocenteschi, da Newman a Rosmini, e viene anche corroborata dalla scelta di quegli anni – e precisamente nel 1947 – di denominare "Coscienza" la nuova rivista del ricostituito Movimento laureati di Azione cattolica. Tuttavia, ciò che più conta è l'insistenza sulla saldatura tra il mondo interiore (non si dà uomo d'azione vero senza ascetica) e quello delle regole, giuridiche e morali, che presiedono alla sua esplicazione.

Il Codice, insomma, ci restituisce l'esempio di un metodo di studio concreto e consapevole, preoccupato di farsi capire ed informato a principi definiti (ma tendenzialmente aperti al pluralismo delle idee e delle situazioni dell'esperienza), così da poter proporre, in forme e modi che non spetta a me in questa sede indicare, una vera e propria "Camaldoli europea". ✓

» **Tra le direzioni di ricerca e di approfondimento, la questione del consolidamento dell'integrazione europea, come modello di un più largo consolidamento della comunità internazionale, è forse la più urgente**

IL "PROGETTO CAMALDOLI" DEL MEIC RISALE ORMAI AL 2008

A distanza di anni il Movimento ecclesiale di impegno culturale (MEIC), erede della storia del Movimento laureati di A.C., prese l'iniziativa di dare concretezza all'auspicio di Bachelet con il volume Progetto Camaldoli. Idee per la città futu-

ra, con introduzione di R. Balduzzi, Roma, Editrice Studium, Roma, 2008. Il volume, suddiviso in quattro parti (I. *Dov'è l'uomo*; II. *Il lavoro al centro dell'economia*; III. *Ambiente: salvaguardia del creato, responsabilità verso il futuro*; IV. *Per una cittadi-*

nanza partecipata), è stato oggetto di un interessante dibattito sulle pagine della rivista *Coscienza*, prima e dopo la pubblicazione del volume. Sono passati quindici anni, e il Codice appare ancora, al tempo stesso, più lontano e più vicino... ✓



Ma questo conflitto tra i soggetti che latamente possiamo considerare eredi del messaggio del Codice di Camaldoli e quelli che vi si oppongono su quale rapporto di forze oggi concretamente poggia?

STEFANO CECCANTI

Professore diritto pubblico comparato Roma La Sapienza

Le sfide di una Camaldoli per l'Europa

Cosa pensiamo quando ci riferiamo all'eredità del Codice di Camaldoli, al fine di renderla attuale in uno scenario diverso?

Dal punto di vista delle idee ci immaginiamo anzitutto la costruzione di un nuovo compromesso tra le ragioni dell'economia di mercato (unico sistema efficiente perché non comprime la libertà delle persone, come tutti avrebbero capito dopo il 1989) e quelle di una democrazia inclusiva basata sul suffragio universale, capace di garantire anche i diritti sociali, di tutelare chi ha conquistato i diritti politici prima dell'autonomia economica. Infatti, il Codice di Camaldoli configurava non solo il recupero della democrazia pre-fascista, ma un più ampio progetto di tutela dei diritti e di separazione dei poteri, come la giustizia costituzionale, in un quadro che era già di apertura sovranazionale.

Se questa è l'eredità di lungo periodo del Codice di Camaldoli, ossia un catalogo aggiornato dei diritti, ivi compresi quelli sociali (come proponeva nello stesso periodo la Dichiarazione promossa da Emmanuel Mounier e dal gruppo di Esprit), essa si presta ovviamente anche ad uno sguardo prospettico sul futuro e in chiave europea. Uno sguardo di misto di speranza e di preoccupazione, che ha come perno il programma *Next Generation Ue*, su cui torneremo tra breve.

Dal punto di vista delle forze sociali e politiche, Camaldoli evoca, in società più semplici e meno secolarizzate, una particolare vivacità del mondo cattolico e dei partiti democristiani, soprattutto quello italiano, l'unico che poggiasse, per ragioni internazionali, su una forma di unità politica dei cattolici. Per capire meglio quei profili originari credo vada letto l'ampio volume sulla storia della Dc appena uscito per Il Mulino ad opera di Guido Formigoni, Paolo Pombeni e Giorgio Vecchio.

I soggetti collettivi portatori di questa visione appaiono oggi per certi diversi più difficili da identificare: sono più frammentati e in un'area plurale, come quella che

ha dato vita alla cosiddetta maggioranza Ursula (popolari, democratici e socialisti, liberali) ed anche al *Next Generation Ue*.

Più facile individuare riferimenti individuali, almeno per l'Italia, come lo sono stati, in modi diversi, David Sassoli, che ha mantenuto aperto il Parlamento durante il Covid, facendogli giocare un ruolo decisivo nel superare le rigidità dell'austerità, e Mario Draghi, che ha fatto da sponda efficace in Italia, in continuità con l'azione che aveva condotto alla Banca Centrale Europea.

Dal punto di vista delle concrete opzioni politiche, sappiamo che le persone che aderiscono in Europa a movimenti come il Meic in Europa (e sul piano globale alla famiglia di *Pax Romana*), si muovono in



Il Codice di Camaldoli configurava non solo il recupero della democrazia pre-fascista, ma un più ampio progetto di tutela dei diritti e di separazione dei poteri



larghissima maggioranza dentro i confini della maggioranza europeista, con una prevalenza per i democratici e socialisti, più marcata in Italia e nelle democrazie iberiche, ma anche con presenze anche in quella parte dei popolari più vicina all'ispirazione aperta delle dc post-belliche e tra i liberali, specie nel caso francese.

Non mancano certo le forze che si muovono in una direzione opposta, e non sono poche, come non erano poche del resto quelle che allora, nel 1943, erano animate da persistenti visioni autoritarie o dall'attrazione per altre esperienze non democratico-liberali.

In realtà, esistono ragioni profonde che aiutano la crescita di queste forze. Come ricorda spesso Giorgio Tonini, richiamandosi all'economista Milanovic, "c'è una crescita delle disuguaglianze interne ai paesi a sviluppo maturo, che procede di pari passo con il non meno spettacolare riequilibrio delle disuguaglianze tra questi paesi e quelli a sviluppo recente": un grande brodo di cultura per le proposte populiste che si agitano per l'Europa e nel mondo.

LA SVOLTA DI NEXT GENERATION EU

Oggi non abbiamo a disposizione le ricette tradizionali dei cosiddetti "Trenta gloriosi": non possiamo contare neppure su quelle, basate sul *deficit spending* impostate a Camaldoli, che si muovevano sul piano nazionale, laddove nel presente contesto l'orizzonte non può che essere europeo.

La già citata *Next Generation EU*, durante il Covid, ha però già rappresentato una svolta storica, l'accettazione di un nuovo paradigma di compromesso tra mercato e democrazia, al posto dell'ossessione precedente per l'austerità: essa muove in direzione dell'utilizzo di un debito europeo per misure di efficace solidarietà, ed un consolidamento di una simile opzione è operato anche dalla revisione, molto imperfetta ma comunque migliorativa, del Patto di Stabilità.

Un nuovo paradigma sulle *policies* che richiede un nuovo assetto istituzionale più capace di decisioni a maggioranza e di cooperazioni rafforzate, soprattutto tra i Paesi

>>>

>>> che hanno scelto già di condividere la moneta.

Ma questo conflitto tra i soggetti che latamente possiamo considerare eredi del messaggio del Codice di Camaldoli e quelli che vi si oppongono su quale rapporto di forze oggi concretamente poggia?

Rispetto a quanto accade in altri contesti, e in particolare negli Stati Uniti d'America, dove il populismo trumpiano appare ancora fortemente competitivo in vista delle elezioni presidenziali del prossimo novembre, e questo è certo un gravissimo problema globale, la situazione europea, a ben vedere, nella prospettiva delle elezioni del prossimo giugno, sembra migliore.

Gli scenari apocalittici sembrano immotivati. Non sembra infatti minimamente realistica la formazione, nel futuro Parlamento europeo, per il quale voteremo a luglio, di una maggioranza in cui siano decisive forze populiste ed estremiste, che pure sono in ascesa. Sarebbe del resto

un singolare paradosso: i cittadini europei sono insoddisfatti dell'Ue perché essa si rivela spesso inefficace, vittima della logica unanimistica-confederale, ma l'insoddisfazione rischia spesso di essere strumentalizzata dalle forze che la vogliono ancora unanimistica-confederale.

Ciò evidentemente, però, non può significare per la maggioranza uscente vivere sugli allori.

NUOVE ADESIONI E RUOLO INTERNAZIONALE

Quali le sfide principali da affrontare per riprendere e rilanciare l'eredità di Camaldoli, oltre alla prosecuzione della svolta che si è avuta con *Next Generation Ue* che riprende in forme nuove, sovranazionali, il

modello di costituzione economica delineata nel Codice?

Una prima sfida è quella **istituzionale**. Così come le istituzioni post-belliche non potevano essere semplicemente una replica di quelle precedenti il fascismo, la logica unanimistico-confederale appare superata. Così è, anche se nel caso europeo l'esigenza di discontinuità deriva da un successo (il club registra sempre più proposte di adesione) e non da un fallimento. Già inefficiente per gestire un'Europa a 27, sarebbe fatale per una Ue ancora più estesa. Da qui l'esigenza di differenziare tra diversi livelli di adesione dei Paesi candidati e di applicare il principio di maggioranza in modo più stringente nel nucleo duro portatore di una logica federale.

Per chiarirci: i Paesi candidati non possono ricevere un rifiuto che frustri il loro, talora drammatico, percorso di adesione all'UE, come nel caso dell'Ucraina; ma avendo in molti casi recuperato da poco la propria sovranità

(per l'esplosione dell'Urss e dell'ex Jugoslavia), fanno fatica ad accettare di condividerla in una logica federale. Per questo, se vogliamo tenere ferme queste due opzioni (per l'allargamento e per un assetto federale), dobbiamo differenziare bene i livelli di adesione, distinguendo tra chi vuole solo uno spazio di condivisione economica e chi è pronto a una più stretta unione politica basata sul principio di maggioranza.

Una seconda sfida è quella del **ruolo internazionale** da assumere: si tratta di una svolta analoga a quella che condusse l'Italia, sulla base dell'articolo 11, alla logica della condivisione della sovranità, a svolgere un ruolo propulsivo nella nascita delle istituzioni europee e nella Nato.

L'Unione, specie dopo l'uscita del Regno Unito e di fronte alle incertezze degli

I soggetti collettivi portatori della visione "Codice di Camaldoli" appaiono oggi per certi versi più difficili da identificare: sono più frammentati e in un'area plurale

orientamenti degli Usa, oltre a istituzioni rinnovate ha altrettanto bisogno di una politica di difesa comune anche per far fronte, in una posizione paritaria e coordinata rispetto agli Usa, a crisi che si sviluppino a ridosso delle proprie frontiere, nonché di una politica estera comune che conduca anche a una rappresentanza coordinata nell'Onu, grazie a forme di concertazione nella gestione dell'unico seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza (quello della Francia), come profeticamente suggerito da Nino Andreatta.

IL RUOLO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE

In tutto ciò ci si deve anche porre il problema del ruolo della comunità ecclesiale, che fu l'ambiente propulsivo dello slancio che si è condensato nel Codice di Camaldoli: oggi nel vecchio continente una minoranza piccola, ma non per questo irrilevante, specie se si considera che l'Europa è una federazione di tante minoranze. Sarebbero da rileggere anche in questa chiave gli scritti politici di Vittorio Bachelet, marcati da una forte adesione al federalismo europeo.

Il pontificato di Francesco, proveniente dal Sud del mondo, ha posto il cattolicesimo europeo in una posizione inedita. Sono state positivamente recuperate le istanze del Sud, ma rischia di verificarsi un problema capovolto rispetto a quello che caratterizzava due pontificati precedenti: una lettura basata sull'asse Nord-Sud rischia di svalutare altre dimensioni, come quella della netta distinzione tra democrazie e autocrazie, cara ai pontefici europei.

In particolare l'esperienza dei rappor-

ti con la democrazia americana è strutturalmente diversa: positiva e solidale per gli europei, conflittuale e piena di zone oscure col Sud del mondo. Perciò sì, rischia di non far comprendere la differenza tra la necessaria vicinanza rispetto a tutte le democrazie, cui la Chiesa cattolica si è legata col Concilio, e gli accordi pragmatici, pur necessari, della stessa Chiesa coi regimi autocratici. Il rischio è quello di un ritorno inconsapevole a una sorta di equidistanza tra le forme di Stato, analoga a quella che esprimono alcuni dei Paesi Brics, eredi dei non allineati.

Ora, se con la canonizzazione di mons. Romero si sono riconosciute, sia pure con ritardo, le ragioni di un Sud che non poteva assumere come prioritaria la caduta dell'Urss, ma che si poneva giustamente all'opposizione di alcune scelte avallate in particolare dal Nordamerica, appare importante che si tenga ferma, anche a fronte

della riconfermata aggressività di Russia e Cina, l'eredità europea di legame stretto fra le democrazie, compresa quella nordamericana a cui il Continente deve l'espansione della democrazia prima e dopo il 1989.

Ieri era l'Occidente che doveva recepire le parti di verità provenienti dal Sud, dal vasto processo di liberazione partito

dall'Assemblea di Medellin del 1968, nei vari filoni latamente scrivibili alle Teologie della liberazione, oggi è la Chiesa guidata da un Papa venuto dal Sud chiamata a integrare queste nuove istanze con le lezioni tradizionali provenienti da De Gasperi, Adenauer, Schuman e Jacques Delors, recentemente scomparso; lezioni che il conflitto ucraino ci disvelano come pienamente attuali. Un compito non facile, ma nondimeno necessario. ✓

**Oggi nel vecchio
continente la
comunità ecclesiale
è una minoranza piccola,
ma non per questo
irrilevante, specie se si
considera che l'Europa è
una federazione di tante
minoranze**



La speranza, paradossale e necessaria, oggi come allora, sta nel legare le sorti dell'Europa al futuro dell'umanità per realizzare le promesse che spesso non ha saputo mantenere: uno spazio di popoli che costruisca la pace

MARTA MARGOTTI

Docente di storia contemporanea - Università degli studi di Torino

Raccontare il passato per progettare l'avvenire

L'Europa non esiste! L'affermazione è paradossale: una qualsiasi mappa geografica indica la sua esistenza. Potrebbe essere anche uno slogan da euro-sceettici, lanciato contro le istituzioni comunitarie di Bruxelles e Strasburgo. Oppure la presa d'atto della crescente irrilevanza geopolitica del Vecchio continente. Eppure intorno alla domanda "cos'è l'Europa?" si è costruita una parte rilevante dell'identità di popolazioni di una regione che altrimenti appare soltanto l'estrema propaggine occidentale del ben più consistente territorio asiatico.

Il paradosso dell'"Europa immaginaria" può servire come stratagemma per indagare il suo volto nascosto, quello che racconta il suo passato e, nel presente, permette di rappresentarne il profilo futuro.

Non è un caso che le domande intorno all'origine dell'Europa e al senso di essere europei siano emerse nei momenti di crisi, quando ripensare il passato era un altro modo per progettare l'avvenire.

Federico Chabod, storico di origine valdostana, tra il 1943 e il 1944 tenne all'Università degli studi di Milano un corso sull'"idea di Europa". Sotto le bombe che colpivano anche gli edifici dell'ateneo, nei mesi in cui i totalitarismi stavano manifestando l'esito distruttivo della loro esaltazione nazionalistica, Chabod proponeva a studenti e studentesse una riflessione che aveva una portata politica relevantissima,

dato che, implicitamente, si contrapponeva al "nuovo ordine" europeo voluto dal fascismo e dal nazismo.

Per lo storico, entrato poi nelle formazioni partigiane, il punto di arrivo della civiltà europea era la varietà nell'unità, nata dalla capacità dei popoli di limitare le spinte individualistiche e nazionali attraverso l'aspirazione al cosmopolitismo.

Era un filo sottile che univa disperazione e speranza, e motivava all'azione. Proprio connettendo la sua riflessione

storica all'esperienza del conflitto mondiale, della Resistenza e della rinascita post-bellica, Federico Chabod riprese quelle intuizioni milanesi negli anni successivi, per i corsi all'Università di Roma: nella sua interpretazione,

la diversità era l'elemento che unificava le numerose civiltà presenti in Europa. Infatti, «l'unità non annulla la varietà, anzi è come un raro profumo composto da mille essenze diverse: con ciò il senso della nazione può accordarsi perfettamente con la coscienza unitaria e l'amore della patria non ha più bisogno, per vigoreggiare, di atteggiarsi ad antieuropeo». La conseguenza di tale tensione era stata la creazione in Europa di «una situazione di equilibrio tra senso dell'unità generale e senso del particolare» (F. Chabod, *Storia dell'idea di Europa*, Laterza, 2003).

Già prima dello storico valdostano, alcuni intellettuali europei si erano interro-



Non è un caso che le domande intorno all'origine dell'Europa e al senso di essere europei siano emerse nei momenti di crisi



gati tra le due guerre mondiali sul destino dell'Europa.

La carneficina dissennata della "grande guerra" e poi l'affermazione dei totalitarismi avevano messo in crisi il mito della superiorità della "razza bianca", che aveva legittimato l'imperialismo coloniale ottocentesco. Quel mito si era nutrito di discorsi retorici, tanto persuasivi quanto capaci di nascondere le responsabilità di conquiste predatorie che erano state legittimate dagli europei come il «fardello dell'uomo bianco» che, come scriveva Rudyard Kipling nel 1899, consisteva nel vigilare «su gente irrequieta e selvaggia, popoli da poco sottomessi, riottosi, metà demoni e metà bambini».

Quella volontà di potenza incontrollabile, fondata sull'aggressività nazionalistica e sull'annientamento delle diversità, si era ritorta sulla stessa Europa che, dopo l'«inutile strage» della prima guerra mondiale (come era stata definita da Benedetto XV nel 1917), era precipitata nei totalitarismi. Di fronte all'annullamento totale degli individui e delle società nel partito-Stato operato da fascismo, nazismo e comunismo sovietico, per alcuni pensatori diventava urgente tro-

vare una via d'uscita alla crisi della civiltà europea.

Per Benedetto Croce, Johan Huizinga, Christopher Dawson, Marc Bloch, Lucien Febvre e pochi altri, appellarsi all'idea di Europa significava immaginare e dare valore a uno spazio di convivenza tra i popoli e di conservazione della "civiltà". Era un'Europa pensata come un territorio di pace, dove per questo era possibile sperimentare forme inedite di federazione tra gli Stati.

Negli anni Venti e Trenta, l'idea d'Europa e della sua civiltà divenne una sorta di "rifugio" non tanto dove aspettare tempi migliori, ma per cui lottare in nome del suo principio costitutivo, vale a dire la libertà.

Lo stesso **Benedetto Croce** aveva rinnegato l'iniziale credito dato al fascismo in ascesa, proponendo una riflessione serrata sulla "religione della libertà" nella sua famosa *Storia d'Europa nel secolo XIX* pubblicata nel 1932. Più che all'equilibrio tra le potenze o alla rivalità tra le nazioni, la storia del continente era legata alla creazione di un progetto di pace e di cooperazione politica tra gli Stati. Come scriveva il filosofo napoletano nelle pagine conclusive del libro (*Storia d'Europa nel secolo XIX*, Laterza, >>>

>>> 1932), «Per intanto, già in ogni parte d'Europa si assiste al germinare di una nuova coscienza, di una nuova nazionalità (perché [...] le nazioni non sono dati naturali, ma stati di coscienza e formazioni storiche)». Più che un fatto realizzato, il continente disegnato da Croce era un auspicio, formulato nell'Europa flagellata dalla crisi economica che alimentava le svolte politiche autoritarie, come confermato dall'ascesa al potere di Hitler in Germania nel 1933.

Ricostruire la storia d'Europa per guardare al futuro poteva significare anche allargare lo sguardo a un passato più lontano e a una vicenda più ampia, come proposto in quello stesso fatale 1933 da un professore inglese di filosofia della religione, **Christopher Dawson**, nel suo *Making of Europe*, pubblicato in Italia tre anni dopo, nella traduzione di Cesare Pavese, con il titolo *La nascita dell'Europa*.

Per lo studioso britannico, la civiltà europea non si fondava soltanto sulla cultura laica e sul progresso economico dei precedenti quattro secoli, dato che esistevano tradizioni spirituali più profonde. La salvezza della civiltà europea dipendeva dal ritorno alla sua unità spirituale originaria: i fondamenti dell'Europa non si trovavano in una unità razziale o nel benessere economico, ma nei valori religiosi che avevano innervato la sua civiltà nel primo millennio dell'era cristiana.

Secondo il cattolico Dawson, la diffusione della religione cristiana e «l'influsso del cristianesimo nella formazione dell'unità europea [sono] un notevole esempio del modo come il corso dello sviluppo storico viene modificato e determinato

dall'intervento di nuovi influssi spirituali» (*La nascita dell'Europa*, Einaudi). Prima della nascita, dal XII-XIII secolo, degli Stati nazionali – che sono costruzioni successive e per questo storicamente “inventate” – esisteva uno spazio comune di civiltà dove era possibile sfuggire ai conflitti tra le nazioni: l'unità culturale dell'Europa, radicata nel cristianesimo, era la salvezza della sua civiltà, contro il razzismo, il totalitarismo e l'incombente pericolo di una nuova guerra.

Per uscire dal baratro e ricostruire uno spazio comune di convivenza era necessario però mettere in discussione la nozione stessa di “civiltà europea”: l'Europa era in crisi e questa angosciante consapevolezza poteva scuotere le coscienze che si erano lasciate abbagliare dai miti del nazionalismo.



**Per Dawson
i fondamenti
dell'Europa non si
trovavano in una unità
razziale o nel benessere
economico, ma nei valori
religiosi che avevano
innervato la sua civiltà**

Marc Bloch, storico dell'età medievale e fondatore insieme a Lucien Febvre della rivista «Annales», nel 1935 scriveva dunque: «La nozione d'Europa [...] è una nozione di crisi [...] una nozione di panico. Paura della morte per inedia, di cui

le concorrenze sorte da ogni parte minacciano le grandi industrie europee; paura di rivolte che scoppino contro le vecchie egemonie coloniali; [...] paura di noi stessi, infine, e delle nostre discordie». Da queste paure potevano però nascere «buoni europei» (*Annales d'histoire économique et sociale*, 1935, n. 35). Credere in un'Europa fondata sulla libertà e sulla giustizia poteva far passare dallo studio negli archivi della storia alla partecipazione attiva alla Resistenza, come fu il caso dello stesso Bloch, ebreo di origine che fu arrestato, seviziato e ucciso nel 1944 con altri 29 partigiani.

Anche pensando all'amico e collega **Marc Bloch**, **Lucien Febvre** presentò tra il

1944 e il 1945, nella Parigi appena liberata e con la guerra ancora in corso, le sue lezioni al Collège de France dedicate all'Europa. Le sue pagine, pubblicate postume con il titolo *L'Europa. Storia di una civiltà*, erano una rilettura della storia secolare del continente, fatta di conflitti e convivenza, di aspirazioni all'unità e lacerazioni insanabili.

L'idea di Europa come "rifugio" e la "nozione di crisi" della civiltà europea riecheggiarono potentemente nelle parole di Febvre, parole che amplificavano la coscienza inquieta di milioni di europei all'uscita dalla guerra. L'Europa poteva infatti essere un tranello ancora più insidioso dei nazionalismi. Lo storico francese si chiedeva: «L'Europa: ma è questa la formula, la parola, la parola vera, la parola maestra, la buona formula di salvezza? Voglio dire: si può concepire che la creazione di un'Europa promossa al rango di istituzione, di organismo, di super-Stato, che la realizzazione di quel vecchio ideale degli Stati Uniti d'Europa, così spesso proclamato come salutare e sovrano, che questa realtà metta fine veramente alle divisioni, alle guerre, alle miserie di ogni genere che gravano sull'umanità?». La conclusione era di disarmante chiarezza: «Ecco come si pone, come si deve porre, io credo, il problema. [...] oggi il problema dell'Europa supera l'Europa stessa. Non è più un problema europeo, è un problema mondiale».

La parola "Europa" era troppo vasta per comprendere le molteplici unità politiche e culturali del continente e, al tempo stesso, troppo stretta, «perché non si può più parlare di Europa senza riferirsi all'universo intero», perché, «Se bisogna farla, l'Europa, è in funzione del pianeta».

Contro le tentazioni di alzare «barriere autarchiche» che portavano inevitabil-

mente alla guerra, Lucien Febvre richiama la necessità – prima di fissare norme giuridiche per garantire l'ordine, la sicurezza e la libertà – di suscitare «una intesa positiva o una emulazione per raggiungere grandi obiettivi, per realizzare in comune grandi opere umane».

Se il "nazionalismo delle nazioni" si fosse trasformato nel "nazionalismo dell'Europa" costruita come cittadella arroccata contro il resto del mondo, il rischio di nuovi conflitti si sarebbe nuovamente presentato, con esiti disastrosi per l'umanità. Bisognava, al contrario, costruire «un mondo su cui possano passare liberamente grandi ventate di gioia, di lavoro e di devozione, un mondo che si applichi a grandi lavori mondiali prestigiosi e di tale scala da con-

sentire il sogno, il sogno che è più necessario agli uomini del pane, il sogno senza il quale non ci sono azioni possibili».

L'appello incalzante alla costruzione di un domani di riconciliazione tra i popoli, dentro e oltre il continente, significava immaginare un mondo

diverso da quello creato dall'Europa delle potenze: infatti, «Bisogna che il prestigio di cui godette la guerra, il sacrificio di guerra, l'eroismo di guerra si trasferisca ora alla pace: non una pace molle, inerte, egoista e malsana; una pace virile, una pace che lotta, una pace che vuole la salvezza dell'umanità».

La speranza, paradossale e necessaria, oggi come allora, sta nel legare le sorti dell'Europa al futuro dell'umanità per realizzare le promesse che spesso non ha saputo mantenere. Uno spazio di popoli – ma anche di idee e istituzioni, di leggi ispirate e partecipazione appassionata – che insieme alle altre società umane costruisca la pace, unica speranza di salvezza per l'umanità. ✓



Se il "nazionalismo delle nazioni" si fosse trasformato nel "nazionalismo dell'Europa" il rischio di nuovi conflitti si sarebbe nuovamente presentato



L'Occidente sembra poterne tranquillamente fare a meno del cristianesimo, compresi politici che sventolano simboli cristiani sperando con essi di catturare voti

GIUSEPPE LORIZIO

Teologo, assistente nazionale del Meic

Europa per la pace. Utopia o "vocazione"?

Nel lontano 1799, mentre vedevano la luce i *Reden über die Religion* (rivolti a quegli intellettuali che la disprezzano) di Friedrich D. E. Schleiermacher, Georg Friedrich Philipp Freiherr von Hardenberg, meglio conosciuto con lo pseudonimo di Novalis, scriveva uno "studio sul Cattolicesimo", adottando lo stesso genere letterario del "discorso", da altri classificato come "sermone", dal titolo provocatorio e suggestivo: *Die Christenheit oder Europa*, tanto provocatorio che incontrò la decisa opposizione di Friedrich W. J. von Schelling e il veto per la pubblicazione di Wolfgang von Goethe, tanto che potrà essere edito integralmente solo nel 1826, grazie all'amico Friedrich Schlegel (Novalis era morto già nel 1801 all'età di soli 29 anni non ancora compiuti).

Queste pagine risultano decisamente inattuali non solo nel nostro tempo, bensì già all'epoca in cui vennero scritte. Ma forse, proprio mentre siamo chiamati a rincorrere un'attualità che continua a sfuggirci, ad opprimerci e anche ad annoiarci, quanto di inattuale, alla maniera delle considerazioni di nietzscheana memoria, possiamo intercettare può non solo interpellarci, ma farci pensare.

Fin dall'incipit il testo risulta irritante per il politicamente corretto e il laicismo imperante: «Erano tempi belli, splendidi, quando l'Europa era un paese cristiano, quando *un'unica* Cristianità abitava questa

parte del mondo plasmata in modo umano; *un unico*, grande interesse comune univa le più lontane province di questo ampio regno spirituale». Nostalgia mistica e sognatrice per l'età della Cristianità, che il disprezzo di certa cultura dominante denominava Medio-evo.

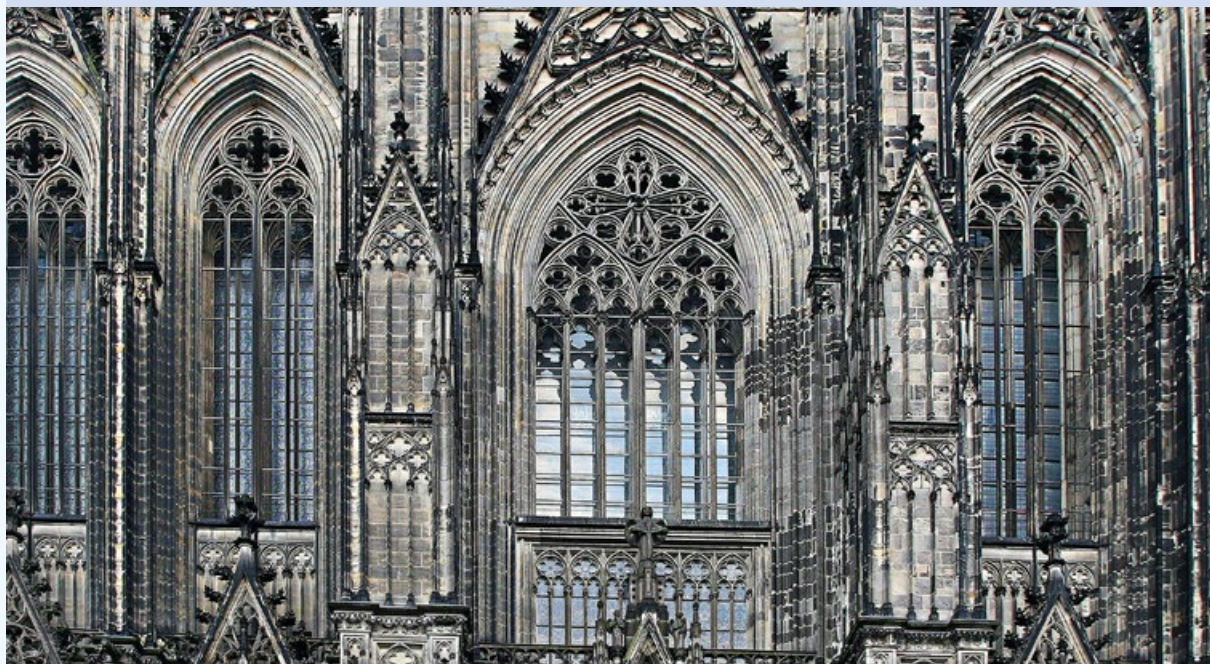
Eppure, la culla dell'Europa è lì. A chi teme l'aggettivo "unico", confliggente con il pluralismo neo-pagano di oggi e di sempre, va ricordato l'inno del grande poeta metafisico (contemporaneo del Nostro) Friedrich Hölderlin, intitolato suggestivamente *Der Einzige*.



Quella che denominiamo "Europa" nasce da un conglomerato di culture che si sono provvidenzialmente intrecciate

Alla prospettiva ermeneutica adottata dal pensatore-poeta si può innanzitutto rimproverare di non aver tenuto conto del dato difficilmente contestabile secondo cui quella che denominiamo "Europa" nasce da un conglomerato di culture, che si sono provvidenzialmente intrecciate: il pensiero greco, la rivelazione ebraico-cristiana, il diritto romano, la vitalità dei barbari, la stessa, tanto ingiustamente deprecata da molti, cultura islamica.

A questi elementi-dimensioni costitutive del nostro continente va aggiunta la rete universitaria con le prime e prestigiose sedi di Bologna, Oxford, Parigi, Colonia, Napoli ecc., la cui fondazione (se si eccettua l'esperienza partenopea dovuta a Federico II) il Papato ha non solo promosso ma realizzato nelle terre e con le energie che vi



facevano riferimento. Non si può peraltro negare il fatto che il cristianesimo ha fatto da collante di questi diversi filoni, assumendo rispetto a ciascuno di loro e all'insieme una postura inclusiva e includente, anche se non totalmente assimilante.

Il rifiuto di inserire il riferimento alle fonti ebraico-cristiane nei testi fondativi dell'unione, dal nostro punto di vista, è espressione non solo dell'irrilevanza della presenza dei credenti e della loro afasia culturale, bensì anche del progetto secolaristico di tagliare le radici dell'albero, dopo aver usufruito dei suoi frutti migliori. E in questa prospettiva il testo di Novalis può costituire un pungolo e un termine di confronto proprio per la sua inattualità.

Riguardo al pensiero greco, è ancora Hölderlin ad interpellarci con la domanda innestata nell'elegia *Brot und Wein*: «Grecia felice! Casa di tutti i celesti / È dunque vero ciò che da giovani abbiamo udito? / Sala di feste! Il suolo è mare e sono mense i monti, / Per certo a quell'unico uso, costruiti fin dall'antico! / Ma i troni dove sono? I templi e dove i vasi? / Dove, pieno di nettare, per delizia degli dei, il canto?».

In tempi nei quali della Grecia si parla solo per i flussi immigratori e per la nefasta situazione economica che ha vissuto anni or sono, sembra proprio che lo spirito di quel passato col suo senso del sacro e la sua ricerca filosofica sia definitivamente smar-

rito. La nostalgia per i presocratici e per il pensiero greco in genere ormai abita soltanto il chiuso delle accademie filosofiche e i circoli intellettuali destinati alla sterilità culturale e politica, mentre chi dovrebbe occuparsi del bene comune si ritrova ridotto al ruolo di mero contabile di imprese sempre più fallimentari.

Dal punto di vista della fede, che nasce e si nutre della rivelazione ebraico-cristiana, una volta proclamata autorevolmente la fine della Cristianità (processo se non concluso, certamente irreversibile), il vecchio continente sembra e viene dato ormai per perduto da parte delle istituzioni cristiane, anche perché il Cristianesimo dicono attecchisca piuttosto nel sud e nell'est del mondo, mentre l'Occidente sembra poterne tranquillamente fare a meno, compresi politici che sventolano simboli cristiani sperando con essi di catturare voti e neppure ci riescono.

“Minoranza creativa” si ripete negli ambienti nostrani, dove purtroppo bisogna constatare la latitanza di creatività e l'atteggiamento piuttosto rassegnato, che lascia ad esempio a minoranze oltranziste e fondamentaliste il dibattito sulla vita e sul suo valore.

È noto che il diritto romano è in primo luogo confluito in questo canonico. Qui la

>>>

>>> crisi si rivela innanzitutto nella pressoché diffusa emarginazione, se non espulsione, della "filosofia del diritto" dalle Facoltà di giurisprudenza, che in tal modo privano la comunità accademica di una riflessione radicale e profonda sull'esperienza e sul dettato giuridico ai diversi livelli.

In questo orizzonte, la rivelazione ebraico-cristiana, ha offerto un contributo decisivo, anche grazie alle dispute cristologiche e trinitarie, che hanno animato i primi secoli (nel 2025 ricorderemo i 1700 anni del Concilio di Nicea). A tal proposito non smetteremo mai di ricordare non solo a chi si occupa professionalmente di diritto la lapidaria espressione, incastonata nella *Filosofia del diritto* del beato Antonio Rosmini Serbati: «[...] la persona ha nella sua natura stessa tutti i costitutivi del diritto: essa è dunque il diritto sussistente, l'essenza del diritto».

Quanto alla vitalità dei cosiddetti barbari, il termine non aiuta ad prenderne e comprenderne l'orizzonte culturale, che pure era costitutivo e presente in quelle popolazioni, mi piace ricordare una importante mostra, dal titolo "Roma e i barbari", allestita nel 2008 a palazzo Grassi in Venezia. «La mostra - scrivevano gli organizzatori - attraversa la storia di tutto il continente europeo. Roma e i Barbari racconta questo momento decisivo in cui la tradizione romana, le culture barbariche ed il cristianesimo si fondono per creare la base della cultura europea». E ancora: «[...] la ricchezza culturale multietnica è la regola per i popoli barbarici, osserva Umberto Roberto: nei corredi si trovano materiali diversissimi, ellenistici, persiani, orientali. [...] Anche per ragioni pratiche il cristianesimo fa proprie le espressioni culturali e artistiche del paganesimo. Così il sarcofago di Tolosa ha la cassa con la caccia di Meleagro e il co-

perchio con la Croce inalberata da Costantino. E nel sarcofago dei Dioscuri da Arles, gli elementi pagani (nozze e addii) sono affiancati da quelli cristiani (moltiplicazione dei pani e cattedra di San Pietro). E già nel primo quarto del V secolo una donna germanica di alto rango è stata sepolta in una necropoli romana: la cosiddetta "Dama di Pollenzo", in provincia di Cuneo» (da *La Repubblica* del 23 gennaio 2008).

Sull'Islam mi sono soffermato in diverse occasioni, anche perché la tematica è inquinata da atteggiamenti e posizioni islamofobici, che sarà bene emarginare e contestare proprio mostrando il contributo di quella cultura alla Cristianità, collante per l'Europa.

Mi preme sottolineare che l'influsso della cultura e del pensiero islamici sull'Occidente della *Christianitas medievalis* è fuori discussione, la domanda previa da porre è: è stato un dialogo o un confronto? La mia risposta opta prevalentemente per la seconda tesi. Si è trattato

soprattutto di un confronto creativo e fecondo, per lo più in chiave apologetica.

Infatti, allorché Roberto di Ketton traduceva il *Corano* su incarico dell'abate di Cluny, Pietro il Venerabile († 1156), l'obiettivo non era quello di una conoscenza approfondita della principale fonte della religione islamica, bensì di avere uno strumento per poter meglio confutare la "turpe eresia dei saraceni". Per altri versi le traduzioni dei pensatori arabi avevano prevalentemente lo scopo di poter attingere alla filosofia aristotelica e di apprendere, dal filtro del loro pensiero, i rischi che la fede e una metafisica creazionista quale quella cristiana, poteva correre nell'approccio soprattutto alla metafisica e all'antropologia dello Stagirita.



**Cristiani,
"minoranza
creativa". Ma il
vecchio continente sembra
e viene dato ormai per
perduto da parte delle
istituzioni cristiane**

Basterebbero due riferimenti a far luce sul debito-confronto che siamo chiamati a rilevare nei confronti del pensiero arabo. Il primo a Tommaso d'Aquino, l'altro all'Alighieri e alle affinità fra il testo de *La scala di Maometto* e la *Comedia*. Sintomatico dell'inclusivismo tommasiano l'approccio della *Fides et ratio* al pensiero dell'Aquinate: «Un posto tutto particolare in questo lungo cammino spetta a san Tommaso, non solo per il contenuto della sua dottrina, ma anche per il rapporto dialogico che egli seppe instaurare con il pensiero arabo ed ebreo del suo tempo. In un'epoca in cui i pensatori cristiani riscoprivano i tesori della filosofia antica, e più direttamente aristotelica, egli ebbe il grande merito di porre in primo piano l'armonia che intercorre tra la ragione e la fede» (n. 43).

Alla luce di tutto questo risulterà desolante rilevare come allo stato attuale la condizione europea venga innestata sulla logica di mercato (magari con riferimento all'originario mercato comune)

e sull'unità monetaria e sulla necessità di una forza militare unica col relativo arsenale, dimenticando o peggio ignorando le fondamenta culturali di cui abbiamo parlato fin qui.

Ringrazio Stefano Ceccanti per avermi fatto dono del volume di Emmanuel Mounier, dal titolo *I cristiani e la pace*, intriso di sconcertante realismo, una lettura per me ulteriore, avendo a lungo frequentato il pensiero del filosofo francese. Tuttavia non posso non prendere le distanze dall'incipit della "Prefazione" firmata dal Ceccanti, che cita Beniamino Andreatta, cui si deve questa triste constatazione: «l'Europa necessaria doveva essere in primo luogo una moneta comune e una difesa comune su

cui poggiare gli ulteriori necessari avanzamenti».

Manchiamo di sogni e poiché non intendo farmi mancare questa dimensione fondamentale dell'esistenza, a costo di essere tacciato di utopismo e assenza di realismo, ritorno volentieri a Novalis a proposito della pace.

In tempi di conflitti armati e ideologici non possiamo dimenticare che «è impossibile che le forze terrene si equilibrino da sole: soltanto un terzo elemento, al tempo stesso terreno e ultraterreno, è in grado di risolvere questo problema [...]. Chissà se la guerra cesserà, certo non smetterà mai se non si afferrerà il ramo di palma che solo un potere spirituale può porgere. Solo la religione può risvegliare l'Europa e dar sicurezza ai popoli e insediare la Cristianità, visibile sulla terra, con nuova magnificenza nel suo ufficio di operatrice di pace».

Dal punto di vista decisamente laico il Norberto Bobbio, amico di un profeta pacifista quale Aldo Capitini, nel suo testo, intitolato semplice-

mente *Pace*, invocava la necessità di un Terzo al di sopra delle parti, perché la pace non sia solo una tregua armata fra un conflitto e l'altro.

L'Europa potrebbe essere chiamata a svolgere questo ruolo, impossibile finché non rinuncia all'invio di armi e alla partecipazione attiva a quella "guerra mondiale a pezzi", che papa Francesco continua ad evocare, mentre non si stanca di invocare l'autentica pace".

Una Camaldoli per l'Europa dovrà ripensare e riproporre le radici autentiche e spirituali, nonché culturali, di un continente che se non ringiovanisce, perisce.

Roma, 28 gennaio 2024, memoria di Tommaso d'Aquino (a 750 anni dalla morte)



Una Camaldoli per l'Europa dovrà ripensare e riproporre le radici autentiche e spirituali, nonché culturali, di un continente che se non ringiovanisce, perisce



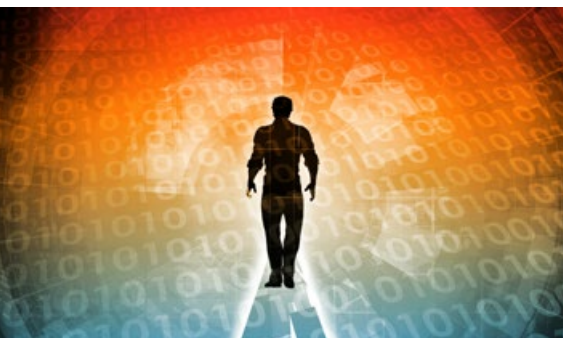
MOVIMENTO ECCLESIALE
DI IMPEGNO CULTURALE

XV ASSEMBLEA NAZIONALE

12-14 Aprile 2024
Roma · Domus Mariae



La nostra democrazia.
Tra luoghi fisici e luoghi virtuali.



Il programma

VENERDÌ 12 APRILE 2024

- 14.00
Apertura della Segreteria
- 15.30
Apertura dei lavori e adempimenti assembleari
- 16.00
Indirizzi di saluto
- 16.30
· Relazioni
Pierluigi Castagnetti
presidente Associazione nazionale I popolari
- Elena Granata**
Politecnico di Milano
- Dibattito
- 19.30
· Ricordo di **Beppe Elia, Saverio Sgarra** e **don Giovanni Tangorra**
· Celebrazione dei Vespri

SABATO 13 APRILE 2024

- 8.30
Lodi mattutine
- 9.00
· Relazione del Presidente nazionale
Luigi D'Andrea
· Presentazione del documento assembleare
· Dibattito

- 13.00
Termine per la presentazione delle candidature e delle mozioni
- 15.30
Discussione del documento assembleare; discussione e approvazione delle mozioni
- 18.00
Apertura delle votazioni del nuovo Consiglio nazionale
- 19.00
Celebrazione eucaristica, presiede:
S. Em. Card. Angelo De Donatis
Vicario Generale di Sua Santità per la Diocesi di Roma
- 22.00
Chiusura delle votazioni del nuovo Consiglio nazionale

DOMENICA 14 APRILE 2024

- 8.30
Lodi mattutine
- 9.30
Ripresa dei lavori assembleari e approvazione del documento assembleare
- 11.30
Conclusioni della Presidenza e proclamazione degli eletti

Note tecniche
e indicazioni per partecipare
disponibili su www.meic.net



AZIONE
CATTOLICA
ITALIANA
PRESIDENZA NAZIONALE



MOVIMENTO ECCLESIALE
DI IMPEGNO CULTURALE



mieac
movimento di
impegno educativo di A.C.



FUCI
Federazione Universitaria
Cattolica Italiana

Cittadini e credenti nell'Europa che verrà

SESSIONE DEL MATTINO PER UN'EUROPA DEI CITTADINI

Ore 10.30 - Saluti dei Presidenti
Giuseppe Notarstefano, ACI - Luigi D'Andrea,
MEIC - Giovanni Battista Milazzo, MIEAC -
Carmen Di Donato, FUCI

· Introduzione
FRANCESCO BONINI, rettore della LUMSA

Ore 11.00 - **Il difficile cammino verso
un'autentica sfera pubblica europea**

· Relazioni
MAURO MAGATTI, ordinario di sociologia -
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
MICHELE NICOLETTI, ordinario di filosofia
politica - Università degli Studi di Trento

ELENA GRECH, vicedirettrice Rappresentanza
in Italia della Commissione europea
Coordina: **MARCO IASEVOLI**, giornalista di Avvenire
· Dibattito

Ore 13.00 - Pausa pranzo

SESSIONE POMERIDIANA IN EUROPA DA CREDENTI

Ore 14.30 - **Il contributo delle fedi religiose
alla costruzione della cittadinanza europea**

· Relazioni
Mons. MARIANO CROCIATA, vescovo di
Latina-Terracina-Sezze-Priverno, presidente
Commissione conferenze episcopali della
Comunità Europea

CONVEGNO
VENERDÌ 8 MARZO 2024
Sede: LUMSA · Aula Giubileo
Via di Porta Castello 44 · ROMA

SIHEM DJEBBI, politologa franco-tunisina,
docente di Scienze politiche - Università
Sorbona di Parigi
GIUSEPPINA DE SIMONE, docente di
filosofia della religione e coordinatrice della
Specializzazione in Teologia Fondamentale
presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia
Meridionale Sez. San Luigi
Coordina: **MARCO IASEVOLI**
· Dibattito

Ore 17.00 - Conclusioni
ROMANO PRODI
Presidente Fondazione
per la Collaborazione tra i Popoli